CATALOGO DI LIBRI

CHE SI TROVANO NELLA STAMPERIA

SIECCHI, E PAGANI,

Che sarà continuato.

Filosofici. oxo

Scheffer Institut Logicæ, et Methaphisic: 8. Vindobonæ 1763

detto Institut. Physicæ T. 2. in 8. figur Vindobonæ 1768.

detto Institut. Mechanicæ, seu de motu Corpor: 4 Vindobonæ 1773

detto Institut: Geometr: T. 3. in 8. Vindobonæ 1770

detto Institut. Analyt. T. 2. in 8. Vindobonæ 1770.

detto de Iride Dissert. Physica Viennæ 1761.

detto de Emendat. Telescopior. differt. Vien. 1762.

detto de Coloribus accidentalibus diss. Physica in 8. Vindobonæ 1761.

Chelucci Institut. Analyticæ, earum que usus in Geomet. cum appendice Vien. 1761.

Caille Lectiones Element. mathematicæ in 8. Viennæ 1762.

Caille Lectiones Opticæ in 8. Vindob. 1765.

detto Tractatus de motu, et æquil. in 4. Viennæ 1759.

Bulassi nova Mechanica 4. fig. Romæ.

Caraccioli Geometria universa v. 2. in 8. con fig.

BIBLIOTECA GALANTE

TOMO V.

O SIA COLLEZIONE D'ISTORIE, ANEDDOTI, ROMANZI, E POESIE LE PIU' SCELTE, E INTERESSANTI PER ISTRUZIONE, E DIVERTIMENTO SPECIALMENTE DELLA GIOVENTU'.

FIRENZE MDCCLXXVI.

PER LO STECCHI, E PAGANI

Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE

Dell' Autore

Col principio del nuovo anno 1776. comparisce alla luce il Tomo V. *di questa* Biblioteca Galante, *o sia collazione*

zione delle produzioni più spiritose che ci somministrano le Nazioni più colte. Nel corso di quattro mesi, ne' quali si è diffusa per tutta Italia quest' Opera periodica, mi son preso la pena di sentire le varie opinioni di diversi ceti di persone, ed ho osservato che questa mia impresa avea tutte l' eccezioni, e tutte le lodi, che riscuotono le produzioni che si espongono al Pubblico. A taluni sono parsi brevi i racconti, qualcheduno non volea rivedere in scena le Fate, chi avea oltrepassata l' età in cui più forti si risentono le amorose passioni, andava in collera a leggere le lettere di Giulia a Ovidio; quei che sono,

no, o vogliono mostrare di essere Letterati strepitavano perchè voleano leggere squarci solo di erudizione, o di amena letteratura. Taluni voleano un Giornale sul gusto di quei di Francia, forse perchè li conosceano per fama, o per aver veduto riportato in qualche luogo un qualche Estratto di Opera da un altro autore. Finalmente i più erano quelli, che contenti de' soli precetti morali, che sotto diverse novellette si porgeano ai leggitori, non persuadendosi, che un tal libro dovesse essere il trattenimento piacevole delle Donne, e dei ragazzi. Mosso da tante diverse voci che mi risuonavano alle orecchie, ho pensato mutare si-

stema

TAVOLA DELLE MATERIE

Contenute nel Tomo Quinto.

GLI AMICI INCOSTANTI

Storia Inglese.

SOtto il Regno dello sfortunato Carlo I. Stuardo viveano in Inghilterra due Gentiluomini, che quì descritti saranno co' nomi di Milord *Henri*, e di Milord *Jean* amici fin dall' Infanzia; stantechè confinavano co' loro beni. Il primo non aveva che un figlio, e l'altro una figlia chiamata Emilia.

Quantunque il giovine non avesse che quattordici anni, e la ragazza dodici, avevano i padri tanto piacere di unire una volta insieme le loro famiglie, e i loro beni, che facilmente ottennero la

permiſſione di unire in matrimonio i loro figli. Il giovinetto *Henri* eſcito appena di Chieſa, fu inviato a fare il ſuo giro alle Corti d'Europa, e non ritornò che quattr'anni dopo per godere del paterno retaggio.

Emilia che avea allora ſedici anni, era sì prevenuta in di lui favore dalle perſone che lo aveano incontrato ne' ſuoi viaggi, che la viſta dello ſpoſo non fece che aumentare, e confermare i ſentimenti di già concepiti. Non fu l'iſteſſo dello Spoſo, che nato padrone della ſua volontà, e d'umore difficile ad eſſer coſtretto, non potè piegare il ſuo carattere a riconoſcere una Spoſa che egli non ſi era ſcelta. Quantunque non aveſſe ragione alcuna da opporre, nè contro la figura, e il grado d'Emilia, ciò gli parve ſufficiente per fargli ſupporre come nullo il ſuo impegno. La ſua repugnanza per ratificarlo, ſi trovò tale, che malgrado le iſtanze delle due famiglie riunite, e i pianti di una ſpoſa giovine, e bella, ricusò

cusò sempre di prestarsi a ciò che ogni persona sarebbesi reputata felice di dover fare; per terminar di rendere quest' impegno indissolubile.

Emilia dopo aver perduta ogni speranza di vincere l'antipatìa che Milord *Henri* avea per lei concepita, e sensibile quanto può esserlo una donna all'affronto che ricevea; si determinò a unir la sua richiesta a quella dello Sposo per ottenere lo scioglimento del loro matrimonio.

Il famoso Parlamento dell' anno 1640. era allora adunato, e non dubitavasi, che il richiesto scioglimento dovesse esser facilmente concesso; ma i Vescovi che voleano mostrare un rigore creduto allora necessario, vi posero tanti ostacoli, che per sentenza della Camera de' Pari, il matrimonio fu dichiarato valido, e le parti condannate a convivere insieme come marito, e moglie.

L' ostinazione naturale di Milord *Henri* irritata da questa sentenza, lo por-

tò a dichiarare che niun potere avrebbe diritto di obbligarlo a fare il marito ad onta sua, e la giovinetta Miledi fu rimandata in campagna da suo padre, ove procurò di scordarsi d' un ingrato sì poco degno della sua tenerezza.

Viveva essa nel suo ritiro, allorchè la guerra fra il Re Carlo I., e il Parlamento, fu portata agli ultimi eccessi. Milord *Jean* era Realista, e *Henri* il di cui risentimento contro i Vescovi lo avea irritato all'eccesso, stante l'impossibilità di contrarre nuovi impegni, credè non poter meglio vendicarsi, che unendosi a' nemici del Re.

Le conseguenze della guerra essendo state funeste al Sovrano che lasciò al fine la testa sovra un pubblico palco, Milord *Jean* si trovò obbligato a fuggire in Francia con la figlia; e Milord *Henri* ben presto mal contento dell' Usurpatore, *Cromwel*, abbandonò i di lui Vessilli per ritirarsi nelle sue terre.

Dopo

Dopo qualche anno, ſtanco d' una vita sì poco convenevole all' attività del ſuo carattere, paſsò nei Paeſi Baſſi, dove il gran Condè comandava gli Spagnuoli, e ſotto un altro nome che il ſuo, richieſe impiego a queſto Principe, che investita avea la Città di *Arras*. Milord ſi ſegnalò in queſt' aſſedio, ma le linee eſſendo ſtate, come ognun sà, ſuperate dal Mareſciallo di Turrena, egli fu fatto prigioniero, e inviato a Parigi con molti Ufiziali Spagnuoli, che avevano avuta l' iſteſſa ſorte.

Il Conte d' *Aguillar* Ufizial Generale divenne ben toſto il più intimo amico di Milord, che gli racconto l' iſtoria del ſuo matrimonio con Emilia, declamando forte contro il ridicolo che vi era, di volere unire indiſsolubilmente l' uno all' altro, due cuori, che ſpeſso non hanno altro deſiderio che quello della libertà.

Voi avete altrettanta maggior ragione, gli diſse il Conte, che con tutto

l'amore che è possibile avere per la donna la più degna d'ispirarlo (parlo adesso per la mia) io son così inclinato alla volubilità, che le mie reiterate debolezze son giunte al segno d' obbligare questa Sposa troppo tenera ad abbandonarmi per seppellirsi in un Chiostro. Ne sono però presentemente così commosso, che non desidero veramente altra cosa, che poter volare in Spagna per abjurare a' suoi piedi i miei errori, e supplicarla a perdonarmi.

Milord *Henri* al suo arrivo in Parigi, si era frattanto informato, senza saperne la ragione, della sorte di Milord *Jean*, e della figlia, ed avea inteso che il Padre era morto, e che la figlia dopo avere abbandonata la Francia, vi era in seguito ritornata, senza che si fosse poi sentito più parlare di lei, onde credevasi che fosse morta.

Persuaso perciò di esser libero, non pensò ad altro che a godere di tutti i piaceri offertigli da quella famosa Capitale

le, e non ne partì che con dispiacere insieme coll'amico allorchè restò notificato il cambio dei Prigionieri. Ma la stagione essendo contraria alle azioni militari, si determinarono a passar l'inverno a *Bruselles*.

Vi si erano già trattenuti più d'un mese, allorchè il Conte di *Aguillar* confidò al suo amico, che ad onta di tutti i rimorsi che avea vantati, e delle belle risoluzioni di non vivere per l'avvenire che per la sua Sposa, avea dato principio ad un intrigo con amabile Francese, la di cui vita ritirata pareva che non potesse attribuirsi se non a qualche rovescio di fortuna. Gli confessò nel tempo istesso, che col mezzo efficace di una locandiera acquistata a forza di regali, aveva avuto due o tre volte il piacere di trattenersi con questa graziosa creatura, e finì il discorso col proporre all'amico di condurvelo alla prima occasione che gli fosse stato permesso di rivederla.

L'occasione si presentò ben tosto, e allorchè i due amici si portarono a far visita a Madamigella d' *Alincourt* (questo era il nome della bella) i subiti movimenti, che le comparvero in volto, e l' imbarazzo che dimostrava nel parlare, fecero immaginare al geloso Spagnuolo che la sua comparsa le avesse fatto nascondere qualche rivale più felice di lui. La giovine dopo essersi alquanto rimessa, lo assicurò che la somiglianza di Milord con un di lei fratello che era stato poc' anzi ucciso all' Armata, e che essa ancora piangeva, ne era la cagione, e soggiunse che se l' amico dello Spagnuolo rassomigliava al defunto col suo carattere, quanto con la figura, avrebbe gradito assaissimo di poter esser qualche volta onorata di qualche sua visita.

Milord *Henri* nella speranza di essere utile all' amico ricusar non volle l' invito, e il Conte sicurissimo della probità dell' Inglese si affrettò di formare

tra

tra loro una familiarità, immaginandosi di rivolgerla in suo vantaggio.

Ritornati all Albergo, il Conte interrogò Milord di ciò che pensava della figura, e del carattere della Francese?... L' una e l' altra, disse egli, mi sembrano egualmente stimabili, e debbo confessarvi che la di lei fisonomia non mi è affatto ignota; ma non posso ridurmi all' idea, nè dove, nè in che luogo io l' abbia veduta nel corso de' miei viaggi.

Tanto meglio (riprese l' ardente Spagnuolo), è necessario di ciò illuminarsi, e per saperlo al più presto portatevi solo dimani alla di lei abitazione a farle noto il dispiacere che mi apporta la caccia dell' Arciduca Governatore, alla quale sono invitato, che mi priva del piacere di rivederla in questa sera.

Milord, che con buona fede procurava di servir l' amico, si portò alla di lei casa, ma non tardò a scuoprire, che il Conte non avea ispirato alla ragazza altri sentimenti che quelli di stima. Cre-

cè perciò al suo ritorno non dover nascondere quanto avea scoperto, ma appena ebbe parlato, che lo Spagnuolo gli presentò un biglietto, che ricevuto avea poco avanti dalla Locandiera della ragazza: tenete amico, gli disse, ecco di dove hanno origine le freddezze che voi avete notate, se i di lei bisogni fossero più presto venuti a mia cognizione, forse io le sarei meno indifferente.

Milord trovò la congiettura tanto più verisimile, in quanto che credeva aver veduto, che Madamigella d' *Alincourt* trovavasi in una situazione assai inferiore a quella in cui pareva che fosse nata. Conclusero finalmente, che potevasi far questa prova, e Milord sollecitato dall' amico s' incaricò d' un biglietto nel quale il Conte faceva delle proposizioni egualmente magnifiche, che seducenti.

Ma la Dama dopo aver letto il biglietto, ho creduto, disse all' Inglese, lasciando cader qualche lacrima, che non fosse più in poter del destino di render-

mi

mi maggiormente infelice.... Ma sappiate Milord, che quella a cui non avete avuta repugnanza di presentar questo foglio, non è meno lungi dall' infamia, che dallo stato comodo per il quale era nata, e che il suo carattere la rende assai superiore agl' insulti, che l' audacia del vostro sesso è capace di azzardare contro una donna priva d' appoggio.... E' cosa certo disgustosa per me l' avervi a rimproverare un passo che mi priverà del piacere di rivedervi, e di non aver altra risposta da fare al vostro amico, che d' incaricarvi a pregarlo di non ritornar mai più in casa mia.

Incantato dalla nobiltà di questo procedere, ritornò Milord pieno di confusione dal Conte, che più acceso che mai si scusò meglio che potè con una lettera egualmente tenera che rispettosa; ma questa gli fu rimandata senza essere neppure aperta. Su ciò il volubile Spagnuolo, poco fatto per sospirar lungo tempo, prese ad un tratto il partito, dovendo

aspettare l' apertura della campagna, di ritirarsi in una qualche Villa lontana alcune leghe da Brusselles di proprietà di un suo parente.

Milord dal canto suo non poteva risolversi a abbandonare la Città. Madamigella d' *Alincourt* occupava tutti i suoi pensieri; la di lei franchezza, e fermezza nelle risoluzioni, assai analoga al suo carattere, avevano fatto nascere in lui de' sentimenti d' ammirazione, e di rispetto. Poco capace di sostenere più lungamente la privazione della di lei vista, la fece pregare a volergli accordare una discreta udienza a motivo di un affare assolutamente relativo a lui solo.

Signora, le disse, io non tradisco l' amico, essendomi cognito assai il suo carattere.... In quest' istesso tempo forse egli è a' piedi di un' altra amante. Confessar vi posso da franco, e sincero Inglese i sentimenti che mi avete ispirati, e ardisco in una parola offerirvi tutta la mia fortuna a condizioni delle quali

li non abbiate punto ad arrossire. Io son vedovo, egualmente ricco che libero, e mi reputerei felice se fosse in mio potere di rimettervi in quel rango, per il quale tutto mi fa giudicare che siete nata. Con questo solo mezzo, credo che mi sia permesso il riparare a quella specie d' offesa che vi ho fatta, e di cui pur troppo ho avuto motivo di pentirmi.... Se voi recusate le mie offerte; la mia disperazione potrà solo eguagliare i sentimenti che conserverò sempre per voi.

Io provo Milord, essa rispose, tutto ciò che un cuore riconoscente può risentire: ma oh Dio! uno sposo ha ricevuti i miei giuramenti a cui non mancherò giammai. Uno sposo! Oh cielo... ma quale è il suo nome? dove viv' egli? Egli è il più colpevole, e il più ingrato degli uomini, replicò la Dama, che per un mero capriccio, e senza un fondato motivo si è indegnamente separato da me, e mi ha con la sua fuga lasciata

in

in preda agli oltraggi della fortuna, e di cui per colmo della mia disgrazia ho tentato invano dimenticarne l'ingiustizia.

Ah Signora, esclamò l'amoroso Inglese, non m'invidiate almeno la gloria d'esser vostro vendicatore, e d'immolare un mostro sì poco degno della felicità che ha perduta. Nò Milord, la vostra vita mi è più cara, che il desiderio d'esser vendicata. Conservatemi la vostra stima, e nascondetemi que' sentimenti che mi sarebbe di pena di aver sempre a reprimere. A queste condizioni io vi vedrò di tempo in tempo con piacere.

Milord, promise ciò che ella richiedeva, e continuò di tempo in tempo a vederla fuori però della casa della Locandiera, di cui avea in odio il poco onesto carattere. Questa non tardò a scuoprire il preteso commercio de' due amanti, e credè per vendicarsene, doverne avvertire il Conte.

Lo Spagnuolo che riuniva in lui tutte le passioni del suo Paese scrisse il giorno

no istesso a Milord, gli rimproverò la sua perfidia, e gli fece sapere che lo attendeva in un tal giorno, a una tal' ora, a piè delle mura di un Convento di Monache situato due leghe lontano da Brusselles per punirlo di tutti i suoi misfatti.

L' Inglese sdegnato corse all' appuntamento, e tentò di giustificarsi; ma lo Spagnuolo troppo furioso, e che non respirava che la vendetta, soccombè tosto sotto i colpi di Milord, che supponendolo morto, credè subito dover pensare a involarsi dalle ricerche della Giustizia.

Lo Spagnuolo sarebbe forse perito, se non fosse di là a caso passata una Dama in quel momento in una carrozza a sei cavalli, e che osservato questo spettacolo, non avesse ordinato al Cocchiere di fermarsi. Alla vista di questo sanguinoso corpo che giudicò privo di vita, ella si svenne, e i domestici presumendo che l' Abbadessa avesse cognizione della loro Padrona portarono l' una, e l' altro all' Abbazia

bazia vicina, dove i Chirurghi trovarono le ferite del Conte pericolose, ma non mortali.

Mentre la di lui guarigione era considerata come incerta, l' incognita non avea mai abbandonato l' ammalato, restando sempre coperta con un gran velo. Lo Spagnuolo che la credeva una delle Religiose, sorpreso da tanta carità, la supplicò a non volergli occultare il nome della persona, alla quale non potea abbastanza dimostrare la sua riconoscenza.

Quella per cui avete probabilmente combattuto, gli disse l' Incognita, vi farà ben tosto dimenticare le vostre obbligazioni. Nò Signora, ciò non può essere, ditemi almeno se fatti avete que' voti crudeli, che vi tolgono per sempre alla Società? Io non ho fatti simili voti; frattanto voi non mi rivedrete se non nei limiti di questo Chiostro, dal quale io mai escirò fino che voi resterete nelle Fiandre, mentre il mio, e forse il vostro riposo esigono da me il fuggir sempre la vostra pre-

presenza. Questo discorso sorprese il Conte a tal segno, che rimase per qualche tempo senza sapere che replicare.

Non ostante, riprese egli, le cure, che vi siete degnata prender per me, pare, che smentiscano quanto voi dite. Quest' enimma Signore vi sarà forse spiegato, quando sarete affatto ristabilito. Sappiate pertanto che non saprei odiarvi, ma che non son meno assolutamente determinata di non trascurar cosa veruna per sottrarmi agli occhi vostri.

La fine di questa conversazione, lasciò il Conte in un imbarazzo tanto più indicibile, quanto che la Dama partì nell' istante, e divenne invisibile per lui fino al giorno di dover egli abbandonare il Convento. Ottenne allora la grazia, che inutilmente per l'avanti richiesta avea, di aver seco lei un particolare abboccamento, e prese questo tempo per rimproverarle amaramente la crudeltà di una tal condotta; quando la Dama, sempre col velo sugli occhi, gli disse sospirando:

pen-

penſate Signore alla maniera, con la quale viſſuto avete con la più tenera fra le ſpoſe, alle voſtre galanterie paſſate, a quelle, che probabilmente vi occupano ancora, e finalmente alla voſtra ingratitudine per una ſpoſa infelice, che mai però non ceſſerà d' adorarvi. Dopo di ciò riflettete ſe potete maravigliarvi della mia maniera di procedere verſo di voi.

Che! Signora, eſclamò il Conte, potrebb' ella eſſer mai la Conteſſa d' *Aguillar*, quella a cui io devo la più viva riconoſcenza, e il di cui cuore ſenſibile ſia ſempre l' iſteſſo per me? Sì, diſſe ella, levando il ſuo velo, a queſta vittima delle voſtre debolezze, voi dovete una ſervitù, che non ha che debolmente preſtata, credendo eſſer debitrice di ciò al proprio Spoſo.

Tutte le paſſioni fatte per commovere un cuor ſenſibile, s' impadronirono a un tratto del Conte, che gettandoſi ai piedi di queſta riſpettabil Conſorte la ſupplicò col pianto agli occhi a perdonargli ſue follìe.

Ac-

Acconſento (riſpoſe con una vivacità, da cui lo Spoſo concepiva già le più dolci ſperanze) acconſento di farlo: ma non preſumete giammai, che nulla poſſa farmi renunziare alla tranquillità che godo in queſt' aſilo. Non è poſſibile a voi l'eſſermi fedele, nè è poſſibile per me il vivere con un incoſtante che io amo. Tutto ciò che eſigo da voi, è che vi ſia grata la mia memoria, e che non cerchiate mai più di rivedermi.

Era il Conte agitatiſſimo, ſupponendo, che cognito foſſe alla Conteſſa, con la quale volea far la pace, il ſuo intrigo con Madamigella d' *Alincourt*, e non ebbe altra maggior premura, che ſpedire un ſervitore a queſta Dama, per pregarla di voler portarſi il più preſto che foſſe poſſibile al Monaſtero, e a condur ſeco lei Milord *Henri*.

Queſt' Ingleſe dopo eſſerſi aſſentato per qualche giorno, inteſa avendo la convaleſcenza del Conte, era ritornato a Bruſelles, e non faceva più un miſtero della ſua paſſione per Madamigella.

Il Conte d' *Aguillar* che nel tempo che attendeva la loro venuta, era restato nel Convento, pregò la Consorte a volergli far consapevole per qual caso essa trovavasi nelle Fiandre.

Voi sapete, gli disse, che dopo la scoperta che feci in Spagna dell' ultime vostre infedeltà, mi ritirai in casa di mia Madre, e di là in un Convento. Il dolore di questa separazione affrettò la di lei morte, e questa nuova estrema disgrazia mi fece odiare il soggiorno di Madrid al segno di non potervi più vivere, allorchè una lettera di mia Zia, Donna Eugenia di *Montallegro* Abbadessa di questo Monastero, mi determinò a ritirarmi presso di lei, dove ho fatto conto di finire i miei giorni. Terminate appena queste parole, vennero ad annunziar l' arrivo di Madamigella d' *Alincourt*, e di Milord *Henri*.

Madama d' *Aguillar* impallidì nel veder questa Dama, ma il Conte abbracciando Milord, e pregandolo di non più ri-

guardarlo come suo rivale, lo assicurò
el piacere di abbandonargli un' amante
ì degna dei sentimenti di stima di chiun-
que avea la felicità di conoscerla, e rac-
contò loro di quanto era alla sua Sposa
debitore, e la sua riconoscenza era intanto
espressa con tanto calore, che se niente
avesse potuto cangiare la risoluzione che
essa avea fatta, egli è certo, che questo
sarebbe stato il momento di smentirla.

La Sig. d' *Alincourt* dopo aver dimostrato alla Contessa il suo dispiacere per essere stata la cagione innocente dei pericoli che incontrato avea il di lei Sposo; ho motivo di sperare soggiunse, che quest' ultimo avvenimento porrà fine alle leggerezze, delle quali ben giusta cagione avete di lamentarvi, e ciò per me è altrettanto interesse il desiderare, quanto che la mia felicità dipende da quella protezione che vi supplico d' accordami in un' impresa, il di cui esito mi fa tremare, ma che l' onore non mi permette differire lungamente d' arrischiare.

Mi-

Milord, disse ella cadendo ai suoi piedi, riconoscete in me quell' Emilia, contro la quale giurato avete tant' odio, e che non aveva appena sedici anni quando l' avete abbandonata; della quale vi lusingate di esser vedovo, ed a cui nulla mai avete avuto da rimproverare: che non vi dimenticò giammai, che fu sempre degna di voi, e che non attende per colmo dei suoi mali per troppo lungo tempo sofferti, che un rifiuto di rendergli la vostra tenerezza.

Milord *Henri*, la di cui estasi era uguale alla sorpresà, con gli occhi fissi sopra la sua Sposa, esaminava avidamente e cercava di richiamarsi alla mente le sue attrattive, quando ad un tratto slanciandosi verso lei, e stringendola fra le sue braccia! Cielo, esclamò con una flebil voce mischiata fra' singulti, ah che l' amore ti ha ben vendicata... Ma io benedico la sua vendetta.

Dopo li scambievoli trasporti, facili a concepirsi, desiderando tutti di sapere

per

per qual caso era essa ancora in vita, Miledi diede in tal guisa principio alla sua istoria.

Mio Padre, disse ella, dopo aver perduti i suoi beni, vedendosi obbligato a passare in Francia, potè da me facilmente ottenere il seguitarlo, mentre pel ricevuto affronto mi era divenuta odiosa la patria. Per colmo di mia disgrazia (non ho rossore a confessarlo) assuefatta fin dalla più tenera infanzia a non vedere in Milord, che uno Sposo degno di tutti i miei voti, ne conservavo ad onta mia la memoria. Altro non mancava ai miei mali, che quello di vedermi meno cara a colui che mi avea data la vita, ed ancora questo non tardai a provarlo. Mio Padre trovandosi senza speranze in Inghilterra, si vide obbligato a cedere alle offerte d' una Vedova la di cui fortuna era considerabile, e che altro non desiderava che il titolo di Miledi; Ebbe egli la debolezza di stimar tanto le sue obbligazioni, che divenne ben

to-

tosto schiavo della Moglie, ed io mi vidi esposta a tutti i furori di una crudele Matrigna ... Ma troppo lungo sarebbe il dettaglio dei mali che ho dovuti soffrire. Vi sia noto solamente, che nel momento istesso in cui la morte mi tolse mio Padre, mi scacciò essa fuori di casa con i soli miei abiti, e quelle poche gioje, che portate avevo d'Inghilterra. Sarei morta di dolore, e forse per mancanza di ajuti, senza una amica chiamata *Du Fresne* che mio Padre molto stimava che sotto pretesto d'una eredità da lei avuta mi condusse in Fiandra, e non avrei mai avuta occasione di sospettare dei suoi costumi, se non foss' io stata illuminata dall'istesso Milord, ma devo però alla medesima la mia gratitudine, perchè se non l'avesse conosciuta...., non avrei forse potuto più rivedere il mio Sposo. Voi vi ricorderete senza dubbio, Milord, dell'estrema sorpresa, che produsse in me la vostra vista, la cagione della quale fu da me attribuita alla morte d'un fratello, che

che mai ho avuto. I vostri tratti non ostante quindici anni di lontananza erano ancora presenti alla mia memoria, e se i miei non fecero in voi l' istesso effetto, ne era sola cagione l'indifferenza vostra. Credei che il mio primo moto volesse tradirmi, ma avvedutami che la mia figura era straniera affatto per voi, pensai a profittare del vostro errore, immaginandomi se non altro di potere avere il piacere di conversare con voi, e di sapere da voi medesimo quanto d' interessante in questo tempo vi era accaduto. Temendo poi, che il nome d' Emilia, sotto il quale mi avete conosciuta, non distruggesse in un tratto tutte le idee favorevoli da voi concepite per Madamigella d' *Alincourt*, procurai di nascondervelo. Ma poichè, ora voi mi degnate di riconoscermi per vostra Sposa, nome di cui spero sempre esserne stata degna, dimentichiamoci mio caro Milord della vostra gioventù, egualmente che delle mie disgrazie per non pensare in avvenire che a godere della feli-

cità offertaci da un accidente che il Cielo pare che abbia a noi riservato. Milord dopo avere abbracciata di nuovo teneramente la sua Sposa, procurò d' impegnare la Contessa di Aguillar a seguir l' esempio dell' amabile Inglese.

Nò Milord, rispose freddamente la Spagnuola, troppa cognizione ho del Conte per avere speranza di fissarlo giammai. Io sono assai meno giovine, e meno amabile di quel che non mi lusingava d' esserlo per l' addietro, e troppo mi è noto come il mio cuore è debole. La sola stima, è tutto ciò che io cerco; ogni altro sentimento è vano, e renderebbe di nuovo infelici l' uno, e l' altro. Così lasciandolo nei suoi piaceri, lo supplico a lasciarmi nella mia tranquillità.

Milord, e la Sposa immaginandosi, che era superfluo l' insistere di vantaggio si congedarono dal Conte, e dalla Contessa, e si affrettarono a ritornare a Bruselles, ove il loro matrimonio ebbe il suo compimento quindici anni in circa dopo che era stato celebrato. STO-

STORIA DI ADELAIDE.

ARnolfo Conte di Provenza avendo avuta la disgrazia di perdere una moglie, alla quale affidata avea la cura dei proprj Stati, sentendo di non avere nè il desiderio, nè il talento per governare, e non avendo che un figlio troppo giovine ancora per accudire al Governo, tornò a sceglierſi una Spoſa nella perſona della Conteſſa di Toloſa, che Vedova anch' eſſa con una ſola figlia, accettò volentieri la di lui mano, con la ſperanza di unir per mezzo d' un matrimonio col Figlio del Conte le loro Provincie. La Conteſſa del Roſſiglione altra Vedova ſi reſe frattanto alla Corte d' Avignone, Reſidenza ordinaria in quei tempi dei Conti di Provenza, ad implorar la giuſtizia, e la protezione del Conte contro due Nipoti che pretendeano

 di-

disputare a Adelaide di lei unica figlia la successione alla Contea suddetta del Rossiglione. In questo tempo oppressa da grave malattia morì, lasciando orfana la figlia che seco avea condotta. Batilde (tale era il nome della nuova Contessa di Provenza) a cui l'avea essa particolarmente raccomandata, si era incaricata d'educarla come se stata fosse propria figlia; ma avendo timore che la rara bellezza di questa Principessa non ispirasse del genio a Carlomanno Figlio del Conte suo marito, la tenea più che potea lontana da ogni familiarità con questo Principe. Quest'ultimo non era meno di lei osservato, ed essi non poteano che vedersi in pubblico.

Tutte queste precauzioni non impedirono che Carlomanno, e Adelaide non concepissero vicendevolmente la più viva passione: La Contessa ne ebbe sentore, e si affrettò a porvi ostacolo col trattare segretamente il matrimonio di questa Principessa col vecchio Duca di Ca-

la-

labria. Le propofizioni furono accettate. Un Gentiluomo chiamato Lafcaris fu incaricato di equipaggiare occultamente un Vafcello per condur la Spofa in Italia. Batilde finfe di effer neceffitata a fare un viaggio fulle cofte del mare per vifitarne i Porti. Conduffe feco lei la figlia, e la giovine Conteffa del Roffiglione, e giunta al luogo ove era attefa da Lafcaris, queft'ultima fu una notte rapita, e condotta in Calabria nel preparato baftimento fenza poter fapere cofa veruna del fuo deftino.

La Conteffa ritornò ad Avignone a pubblicarvi la partenza, e il matrimonio di Adelaide. Avea già data a *Lafcaris* l'iftruzione di farle fapere, poco dopo fciolte le vele, la forte che l'era preparata, e di rendergli quefta nuova più terribile col perfuaderla ancora, che era pofta in non cale da quell'amante a cui fi credeva rapita.

Non dovea ella credere in niun modo a un falfo rapporto, ma l'amor vio-

lento è una passion crudele. Non potendo far altro s' immaginò un mezzo di sottrarsi almeno a tutto l' orrore del suo destino. *Lascaris* avea a bordo del Vascello la moglie, un figlio, ed una figlia per comporre il seguito della Principessa. Adelaide propose di cedere alla figlia di Lascaris la mano del Duca di Calabria. Sedotto il suo conduttore dall' ambizione acconsentì al cambio, tanto più che Adelaide nel far questa offerta, o piuttosto nel chieder questa grazia, prometteva d' involarsi per sempre al Mondo, e ritirarsi in un Convento.

Essa fu lasciata al primo Porto incontrato per via, dove prese nuovo imbarco sopra un legno che appunto facea vela verso la Spagna. Il Giovine Lascaris gli fu assegnato per compagno, forse per assicurarsi se adempiva al preso impegno di chiudersi in un Ritiro. Il caso volle, che il Vascello cammin facendo fosse attaccato da un Corsaro Salettino. L' equipaggio si difende, e Lascaris volendo

lendo far l' animoso vi resta ucciso dei primi. Essa occupa le sue vesti, e il suo luogo, e anima i compagni con la voce, e con l' esempio, ma siccome i più vincono i meno, così fu costretta a rendersi come gli altri al Pirata, che stupito dal coraggio, e dall' aria nobile del giovinetto guerriero, perchè tal la credeva, gli accordò la vita, e le promise ancora la libertà a condizione di servir sopra la sua nave qualche anno, il che fu da Adelaide accettato con la speranza di poter seguir quell' idee, che gli suggeriva l' eccesso dei suoi mali.

Lasciamo da parte per un poco questa vittima dell' amore, per ritornare al suo amante, che egualmente infelice piangeva la di lei perdita in Avignone.

Al tenero Carlomanno non gli era appena giunta la notizia della fatale unione della sua innamorata col Duca di Calabria, che corre volando alla Corte di questo Principe per procurarsi a qualunque mezzo il modo di parlare alla sua

cara Adelaide, o poter almeno godere il piacere di rivederla. Cento, e cento volte si aggira intorno al Palazzo ove crede che chiuso resti il suo bene. La sua idea è di farsi osservare dalla Principessa sulla persuasiva che essa avrebbe procurati tosto i mezzi di aver seco lui un abboccamento. Ma essa è invisibile; niuno si affaccia alle finestre; e il Castello non offre per ogni parte che delle inferriate inaccessibili per la loro altezza, e difese al di fuori da forti cancelli parimente di ferro. Gli vien perciò in capo di fingersi Commediante per farsi vedere alla Duchessa di Calabria, ed effettivamente recita, canta, e balla avanti a lei: sceglie delle parti conformi alla sua situazione; e i suoi gesti, e i suoi sguardi appassionati che vanno a ferire incessantemente il palco della Duchessa, dimostravano apertamente la sua passione. Adelaide lo avrebbe certamente riconosciuto, ma essa non vi era, e rappresentava dal suo canto un personaggio molto differente.

Il

Il giovine Conte ne era disperato, e cominciava a credere, che persuasa dell' importanza de' suoi nuovi impegni avesse a lui renunziato per sempre. Allorchè essendo una mattina in una Chiesa, una vecchia che avea tutta l' apparenza di una pinzochera venne a mettersi in ginocchio accanto a lui, e alzando gli occhi, e le mani al Cielo gli fece intendere queste parole, che abbadando solo al moto de' suoi labbri si sarebbero prese per le più ardenti preghiere.
„ Giovine commediante non mi guardate, ma ascoltatemi con attenzione. Sul
„ cominciare della notte trovatevi nel
„ Porto, e mettetevi in una barchetta
„ che vi condurrà a piè delle mura della grossa Torre del Castello: state là,
„ finchè non vi vien gettata una scala di
„ seta sulla quale salirete in una finestra
„ dove saravvi stesa una tenda bianca.
„ Siate segreto, e farete la vostra fortu-
„ na. „

La Duchessa di Calabria si era effet-

tivamente ſentita toccare dall' aria nobile del preteſo commediante, e avea concepito perciò il deſiderio di favellare ſeco lui. Non è da crederſi ſe Carlomanno eſeguiſſe a puntino gli ordini che gli erano ſtati dati, quando appena entrato nel di lei appartamento varj replicati colpi all' ingreſſo del medeſimi annunziarono l' arrivo del Duca. Il Conte a tale ſtrepito riguadagna precipitoſamente la ſua ſcala, e s' affretta a ſcender con tanta furia, che mancatogli un piede viene a cadere nel mare. Dopo aver notato qualche tempo gli rieſce d' afferrare una barchetta, che non era però quella che lo avea condotto. Vi monta dentro, e vede che non vi ſono nè timone, nè remi per condurla, e che eſſendo traſportata dalla corrente era impoſſibile il fermarla. Eſſendo di notte, egli invano chiamò ajuto, onde in poche ore ſi trovò all' arbitrio de' venti, e dell' onde, e fu obbligato a paſſare in queſto ſtato due giorni, e due notti lot-

tando

tando contro la fame, e la furia del mare. Vedendo finalmente passare un bastimento tanto si sfiatò, che una lancia del medesimo venne a prenderlo. In questo bastimento appunto eravi la sua Adelaide, che sempre sotto l' abito di marinaro, avea fatto ribellare al Corsaro l' equipaggio composto per la maggior parte d' Europei, e si era resa padrona del Vascello. Riconosciuti che si furono, i due amanti rivolsero le vele verso Marsilia dove coronarono con la loro unione, la fiamma la più eroica, e costante. Arnolfo il vecchio Conte era morto, e Batilde era stata costretta a ripassare ne' suoi Stati in Linguadoca, onde Carlomanno si trovò allora pacifico possessore della Provenza, e della persona della sua amante. Da loro ne nacque una serie d' illustri discendenti, che andò a terminare in Beatrice che portò questa Contea nella casa d' Angiò, stante il suo matrimonio con Carlo I. d' Angiò Re di Napoli Fratello di S. Luigi Re di Francia.

LA GELOSIA

Aneddoto del Sig. Jaymelon.

FRa tutte le paſſioni che affliggono la debile umanità, la geloſia è la più crudele; ingegnoſa a riprodurſi ſotto mille differenti aſpetti, infetta gli animi noſtri co' ſuoi più potenti veleni; la ſua grand' arte è quella di convertire le chimere in realtà, di far vedere a colui che tormenta, come preſenti, dei mali che non eſiſtono, e di ſparger ſovente ſull' innocenza i più ingiurioſi ſoſpetti. Oh geloſia, funeſta geloſia!

Dorvalle immerſo nel vortice di frivole converſazioni avea concepita la più cattiva idea delle donne; giovane, e ben fatto n' era da queſte adorato, ma diſprezzava quei favori che non gli ſi laſciavano neppur deſiderare. Inclinato al-

la

la gelosia temeva d' imbarcarsi su quel mare tempestoso, ove tante persone fanno un tristo naufragio. I sacri vincoli dell' Imeneo gli parevano catene troppo pesanti a portarsi. Intanto il matrimonio era un atto da Cittadino, che prima, o poi bisognava effettuare. Figlio unico, erede di una gran famiglia, e di un pingue patrimonio, i suoi genitori gli facevan premura perchè si scegliesse una Sposa, ed egli si elesse Sofia. La nobile donzella usciva allora di Monastero; non avea mai veduto il mondo, e non era in conseguenza infetta nè da' suoi pregiudizj, nè dalle sue massime, anzi tralucevano sopra il suo bel volto l' innocenza, ed il candore.

Dorvalle la sposa; i primi giorni del suo maritaggio sono felicissimi; ma la gelosia avvelena la sua tranquillità, e distrugge ogni felicità. Obbligato per la sua nascita illustre a produrre Sofia nel mondo, ed a ricevere in sua casa continue visite, Dorvalle diventava sempre

più

più cupo, e malinconico; la sua passione viepiù gettava profonde radici, già osava formare sulla virtuosa Sofia i più neri sospetti. Ma questa medesima Sofia è intanto l' ornamento, e la delizia della società. La sua sorprendente bellezza oscura quella delle più avvenenti femmine; il silenzio che regna, allorchè essa comparisce in una conversazione, la meraviglia che si scorge in tutti i circostanti chiaramente dimostra quale emozione cagioni la sua presenza, e tutti i cuori volano a farle tributo.

Dorvalle sopraffatto si agita, la sua ragione l' abbandona, allorchè vede una quantità di giovani insensati aggirarsi intorno a Sofia, é farle tutti quei galanti discorsi, che l' uso permette, ed autorizza. Ogni omaggio che si fa alla sua sposa è per esso un supplizio.

La tenera Sofia non tardò molto ad accorgersi della violenta agitazione, nella quale era quasi sempre Dorvalle. Essa gli facea le più forti instanze perchè

le

glie ne dicesse il motivo. Dorvalle non sà che dire; un pianto dirotto inonda il suo viso; Sofia sempre più insiste; la vergogna lo trattiene; finalmente cedendo alle preghiere della sua Sposa, le confessa esser'egli in preda a tutti gli orrori della gelosia. „ Ah caro Sposo replicò „ Sofia, qual fatal confidenza mi avete „ fatta? Quanti mali preparate a voi, „ ed a me! Qual'avvi cosa che eccitar „ possa la vostra gelosia? Non conoscete „ forse il mio cuore? non sapete voi che „ ad altro non pensa che a voi?... Che „ questo vi adora? La mia condotta non „ è forse al coperto del più leggiero so„ spetto! Ahimè! mia cara Sofia! rispo„ se Dorvalle, se voi sapeste quanto so„ no agitato ... oppresso ... soffogato „ dalla più viva amarezza... quali sma„ nie io sento in cuore, quante afflizio„ ni d'animo mi tormentano, allora „ quando alcuni temerarj hanno l'ardire „ di avvicinarsi a voi. Io li considero „ in quel momento come tanti traditori

„ che

„ che vogliono tradirmi il mio bene. Non
„ sò chi mi trattenga, che in quel pun-
„ to non mi lasci in preda al mio sde-
„ gno, e non li sacrifichi alla mia ven-
„ detta. Abbiate pietà dei miei mali, mia
„ cara Sofia, procurate con i vostri con-
„ sigli di guarirmi da sì funesta malat-
„ tia. Unite i miei sforzi ai vostri, e ne
„ spero ogni buon esito con tanta mag-
„ gior ragione, in quanto che la mia
„ gelosia non è solo rivolta contro di
„ voi, come anche contro quelli che vi
„ si presentano innanzi. Ah caro amico,
„ replicò Sofia con un profondo sospiro,
„ non vi fate una illusione sulla natura
„ della vostra passione, ella non è così
„ facile a distruggersi come ve l'imma-
„ ginate. Non cercate di occultarmi tut-
„ to il di lei impero col dirmi che si
„ estende contro quei che vengono da
„ me; non si puol'esser geloso senza a-
„ vere sospetto della virtù d'una donna,
„ e voi ingrato così mi oltraggiate? „

Sofia

Sofia costernata per lo stato del suo Sposo, per il quale nutria in seno il più tenero amore, cercava tutti i mezzi di farlo ravvedere dei suoi errori. Adottò un tenor di vita ben capace di guarire ogn' altro spirito infetto, fuor di quello di Dorvalle. Rinunziò alle conversazioni, non si vestì come prima con fasto, si spogliò delle sue gioje, e di tutte quell' altre bagattelle che aggiustate con arte, danno tanto risalto alla bellezza... Essa avrebbe anche voluto, se fosse stato in suo potere, spogliarsi delle sue attrattive, ma l' abito anche il più semplice, e più modesto ne facea tuttavia rilevare la bellezza.

Dorvalle sempre più adempì la trista predizione di Sofia. La condotta che tenea, in vece di contribuire alla sua guarigione non fece che avvelenare la sua ferita. Crede che il contegno della sua Sposa sia una finzione per meglio ingannarlo, il suo modesto abbigliamento come un raffinamento di galanteria, e la

sua

ſua tenerezza come una diſſimulazione. Il ſuo geloſo umore ſi eſteſe fino ſopra gli affetti i più innocenti di Sofia. L'acceſa imaginazione non gli permette più alcun riposo, gli ſuggeriſce mille chimere, ed altrettante idee bizzarre, che continuamente lo tormentano. Preſe la riſoluzione per tentare di ricuperar la ſua tranquillità, di condur Sofia in un antico Caſtello, lontano da Parigi, e da lungo tempo diſabitato. Tentò Sofia di diſtoglierlo da un ſimil progetto, ma non degnoſſi di aſcoltarla. Il ſuo cuore non ſi apriva più nè alla ſenſibilità, nè alla dolcezza d'amore, non conoſcea più il pregio d'una Spoſa amabile, e virtuoſa, la trattava da tiranno a' di cui ordini biſognava ſottometterſi ſenza aver la libertà di replicare.

La ſventurata Sofia andò ſenz' altro dire con Dorvalle, il di cui aſpetto tetro, e bilioſo pareva annunziarle una ſorte funeſta.

Dorvalle ſtabilitoſi in campagna, e al-

allontanato da se quanto poteva eccitare la sua gelosia godea d' un' apparente tranquillità. Il Ponte levatojo del suo Castello era sempre alzato, e ciò rendeva inaccessibile quella solitudine.

Vedendo Sofia, che lo Sposo avea un volto più sereno, trovava meno crudele la sua condizione; passava le giornate leggendo, ricamando, ed esercitandosi nel disegno che più d' ogn' altra cosa amava.

Il ritiro però di Dorvalle, e di Sofia fece strepito nel Mondo, si formarono mille congetture, si sospettò con ragione che Dorvalle fosse geloso, si dicevano perciò mille lepidezze, ma nulla si azzardò sopra Sofia, essendo una proprietà della virtù il farsi rispettare dalle persone le più corrotte, e solo si contentavano di compianger la sua sorte, e pubblicamente dicevasi che Dorvalle era indegno di possederla. I Damerini specialmente non li potean perdonare d' aver sepolta in una tetra solitudine un' amabile

le persona che formava il piacere maggiore della Società.

Doricourt, e Florival giovani inconsiderati, e un tempo amici di Dorvalle, pretesero di fargli cambiar tenore di vita, e ricondurlo alla Città colla sposa. Con questa idea andarono al Castello di Dorvalle; giunti colà furono arrestati dal ponte levatojo, e parve loro vedere una fortezza che difender si volesse contro gli attacchi del nemico. Chiesero nuove di Dorvalle a un contadino, la di cui abitazione era vicina al Castello; questi rispose loro che di rado vedea il suo padrone, e che una sol volta avea veduta Sofia, che gli era parsa assai bella ma molto malinconica. La risposta del contadino destò viepiù la curiosità nei due viaggiatori; risolsero dunque a qualunque costo di penetrare nel Castello di Dorvalle: se avessero indovinata la tragica scena che erano per produrre, avrebbero renunziato al loro progetto; ma e quando mai la gioventù

pre-

prevede il pericolo? Essa non consulta che il momento presente, che può procurarle del piacere, e non fa mai reflessione su quello che può accadere.

Per meglio venire a capo del lor disegno, finsero in faccia al paesano, col quale avean ragionato, di ritornare a Parigi, ma si fermarono in un villaggio lontano solo un miglio, e mezzo dal Castello di Dorvalle, aspettando l'ora della notte. Venuta questa s'incamminarono per eseguire il lor progetto, favorendoli un bel lume di luna. Subito che furono arrivati al Castello lo esaminarono per ogni parte, procurando trovare un luogo, per il quale potersi in esso introdurre. Dopo varie ricerche scuoprirono finalmente una piccola breccia, che vi era nella muraglia di un Parco, che andava a terminare nel. Castello. Contenti di tale scoperta si arrampicano sul muro, che in quel luogo era fabbricato sopra un piccolo monticello dirupato, ed entrano nel Parco suddetto. Già l'om-

bre

bre della notte cominciavano a dileguarsi. L'afflitta Sofia era stata agitata dai sogni i più orribili; pare che si abbia sempre qualche tetro presentimento delle disgrazie che ci debbono accadere. Tormentata continuamente dal suo sposo geloso, annojata della vita, sopportando con pena la sua esistenza si alzò al far del giorno dal letto per andare a dissipar nel Parco i suoi affanni, e respirar al fresco della sorgente aurora.

Doricourt, e Florival vedendola venire di lontano si occultarono nel più folto del bosco. Il languido aspetto di Sofia, il suo pallore, un leggiero abito da casa davano nuovo lustro alla sua bellezza. Dopo essere stata lungo tempo sepolta in un profondo pensiero, ed essersi avvicinata al luogo, ove si erano occultati Doricourt, e Florival oppressa dal dolore fece ripetere all' eco di quei contorni i suoi flebili lamenti.

Doricourt, e Florival non potendo resistere ad uno spettacolo che destava

pietà

pietà, uſcirono fuori del boſco, e ſi fecero innanzi a Sofia. Quando li vidde fu preſa da maraviglia, e da ſpavento. Prevedde rapidamente tutti i pericoli, ai quali era per eſporla una ſimile avventura, volle fuggire, ma Doricourt, e Florival la trattennero. „ Ah! laſciatemi „ per pietà, eſclamò ella.... voi ſare- „ te la cagione di mia rovina.... quale „ ſtrano accidente vi ha condotti in que- „ ſti luoghi?.... Fuggite.... ſe mio ma- „ rito vi vede.... ſe mi vede con voi..... „ Ahi che moro di dolore..... „ Doricourt, e Florival cedendo a sì forti inſtanze uſcirono prontamente per quel medeſimo luogo, per il quale eſſi erano entrati.

Dorvalle vidde fuggir coſtoro. Inquieto, e continuamente divorato dagli orrori della geloſia, e non potendo vivere un ſol momento lontano dalla ſpoſa, ſi era alzato, e quaſi contemporaneamente veſtito con eſſa. Non è poſſibile dipinger quì l' eccesso della diſperazione,

e della rabbia che accese il di lui animo, quando vidde Doricourt, e Florival. Mille sospetti in un istesso istante si sollevano nel suo cuore. S'immagina che Sofia abbia dato loro un appuntamento, e che era stato da essa disonorato. Furioso, agitato insegue colla spada in mano Doricourt, e Florival, ma già questi si erano messi in salvo. Pieno di velenoso dispetto per non poter sacrificare quelle due vittime alla sua vendetta corre contro la sventurata Sofia. Nè le sue lacrime, nè i suoi teneri discorsi sono capaci sospendere il suo barbaro furore, traffigge senza pietà il bel seno della sua sposa, che cade immersa nel proprio sangue. „ Crudele Dorvalle, gli dice, è
„ questo il premio che tu serbavi all'
„ amor mio? perfido! .... per te ho ri-
„ nunziato al mondo, mi son teco sepol-
„ ta in questa tetra solitudine, ho soffer-
„ ti i tuoi capricci, il tuo cattivo umore,
„ e per ricompensa delle mie pene, e
„ della mia tenerezza tu mi dai la mor-
„ te?...

te?... Possa il giusto Cielo punire tutti
„ i misfatti! Sappi che io non son rea,
„ che quei due che hai veduti sono Do-
„ ricourt, e Florival che senza mia sa-
„ puta sono entrati nel Parco.... ma
„ sento che le mie forze mi abbando-
„ nano... un freddo sudore scorre per
„ tutte le membra... io sono presso a
„ discendere nella notte del sepolcro...
„ Addio... barbaro Sposo addio... io
„ ti perdono; in così dire ella spirò.„

Dorvalle intenerito a tale spettaco-
lo parve colpito da un raggio d' inaspet-
tata luce, gli cade il velo dell' illusione
che l'avea ingannato, vede con orrore
il suo delitto, si getta sul cadavere gron-
dante di sangue dell' infelice sua Sposa,
tenta ogni via per richiamarla in vita,
ma già le ombre della morte ricopriva-
no il suo volto. Allora il suo sdegno
cambiossi nel più amaro dolore, e nel
pentimento il più vivo „ Nò, io non so-
„ pravviverò a te mia cara Sofia, escla-
„ mò egli, sì io voglio vendicarti, e

„ ſacrificare a te medeſima un uomo
„ ſpietato, indegno di vedere la luce. „
In quel momento ſi precipita ſulla propria ſpada, e laſcia un orribile eſempio dei funeſti effetti della geloſia.

IL CONTE DI CLERMONT.

NElle ſanguinoſe conteſe che per tanti anni armarono l' una contro l' altra le Caſe d' Orleans, e di Borgogna, il potente partito, che ognuna di queſte avea in Parigi, vi prevalea a vicenda, e riempiva bene ſpeſſo quella Capitale di ammazzamenti, e di ſtragi. Un giorno che la Fazione d'Orleans avea riportato ſopra l' avverſaria un ſegnalato vantaggio, Agneſe figlia primogenita del Duca di Borgogna ſi trovò aſtretta co' principali Capi del ſuo partito a ricovrarſi a Digione Capitale del Ducató di Borgogna, ove il Duca ſuo Padre ſi trovava in quel tempo. Parti eſſa perciò accompagnata da alcuni Ufiziali di ſua Corte, e da una Dama chiamata Violante, occultando accuratamente per viaggio il ſuo nome, e la ſua condizione. Camminando eſſa a

cavallo secondo l' uso delle Dame di que' tempi, la stanchezza l' obbligò il secondo giorno a fermarsi in un pubblico Albergo per riposarvi alquanto. Poco avanti arrivato era nel luogo istesso un giovine Principe della Casa di Borbone chiamato il Conte di Clermont, sotto il nome del Sig. d' Arond, che ritornava dall' Ungheria, dove si era molto segnalato per aver riportate sopra i Turchi tre compiute vittorie. Il timore di cadere fra le mani de' partigiani della Casa di Borgogna, di cui la sua era nemica, gli avea fatto prendere il partito di viaggiare incognito. Agnese non l' avea mai veduto, ed egli non conoscea questa Principessa, essendo stato educato l' una a Digion, e l' altro alla Corte di Francia.

Il Conte s' innamorò subito all' eccesso di questa bella Principessa. La cura che essa dimostrò di piacergli durante il loro soggiorno sull' Albergo, aggiunta a i vantaggi della gioventù, e di una buona figura gli fecero comprendere

di

di non essere a lei discaro. Animato da questa speranza ardì chiedere alla Principessa la permissione di accompagnarla a Digione, ed essa glie l' accordò senza però lasciar travedere il piacere che gli cagionava questa risoluzione. La compiacenza pareva esserne il solo motivo. Essi partono: non può descriversi la sorpresa del Principe allorchè giunto a Digione comprese che la bella di cui era innamorato era la figlia del Duca di Borgogna. Avrebbe potuto in vero farsi perdonare la sua audacia, sol che l' avesse voluto, con scuoprire chi egli era, ma sia per timore di esser fermato e posto in carcere in una Corte, nemica allora delle Case d' Orleans, e di Borbone se fosse stato riconosciuto, o sia per vedere se il di lui solo merito era bastante a toccare il cuore della Principessa senza il vano soccorso del suo nome, e della sua qualità, si determinò di restarvi sempre sconosciuto.

Volle egli non ostante fargli la sua

Corte, e ne fu ricevuto con estrema bontà, essendogli stato permesso il vederla e contestarle il suo rispetto. Qualche tempo dopo avendo mostrato desiderio di attaccarsi al partito del Duca di Borgogna per avvicinarsi maggiormente alla figlia, ed essa favorito avendo le sue idee ottenne un posto nella Corte del Duca. L' arte che egli possedea in supremo grado di rendersi piacevole lo rese ben tosto necessario. Ben cognito di ciò che più divertiva la Principessa sotto la forma di un amabile Cortigiano intraprende a far parlare un eloquente linguaggio al suo amore.

Vi era in quel tempo alla Corte di Digione un certo Duca di Clarenza prossimo parente del Re d' Inghilterra che i suoi sudditi ribelli obbligato aveano ad abbandonare i suoi Stati. Si lusingava questo di poter ritornare al primiero grado con l' appoggio di un Principe così potente come il Duca di Borgogna se poteva interessarlo nelle sue disgrazie.

Con

Con questa idea, adoprava tutti i mezzi per piacere alla Principessa Agnese per vedere se poteva ottenere la sua mano. Il di lui amore era troppo interessato per comparir sincero. La Principessa che indovinava il motivo dell' assiduità di questo Principe, non l' amava punto, ma non glie lo dava a conoscere per riguardo al suo rango, per compassione delle sue disgrazie. Il Duca Inglese vedendo che il Sig. d' Arend era molto ben visto da Agnese, gli venne in idea di prenderlo per suo mediatore presso di lei. Il Conte di Clermont si disimpegnò con tanta accortezza da questa commissione, e le conseguenze di questo affare furono così felici per lui, che non potendo più dubitare di non essere amato, era per accingersi a dichiarare la sua nascita, e il suo rango, quando la fortuna venne ad attraversare le sue idee.

Il Duca di Borgogna si trovò obbligato a partir con la maggior sollecitudine per andare in soccorso della sua Fazione,

la quale già cominciava a reſtar ſoccombente in Parigi, e inviò nell'iſteſſo tempo la Figlia, e Filippo (detto poi il Buono) ſuo primogenito a Bruſelles. A queſto avvenimento il Conte ſi miſe in cammino per ſeguire la Principeſſa, e avanzato avendo il viaggio di qualche giorno entrò in Bruſelles traveſtito da Paeſano, e formò toſto un partito capace di reſiſtere a quello che ci aveano gl'Ingleſi che ricuſavano di ricever la figlia del Duca nella Città. Diſperde unitamente agli abitanti da lui guadagnati i ribelli che guardavano le porte, li diſſipa, e fa entrare illeſa la Principeſſa, a cui finalmente dichiara il ſuo nome, il ſuo rango, e la ſua amoroſa inclinazione verſo di lei.

Il Principe, e la Principeſſa ſi portarono poco tempo dopo a Parigi, ove la preſenza del Duca reſtituita avea la ſuperiorità al ſuo partito, e calmate le ſedizioni delle quali quell' infelice Città era il Teatro. In queſti tumulti appunto accadde che il Conteſtabile d'Armagnac,

il

il Cancellier di Marles, e varj Vefcovi, e principali Soggetti del partito degli Orleanefi furono trucidati da' Borgognoni. (Quefto era il nome che davafi ai Partigiani del Duca di Borgogna, e i primi nominati erano Armagnacchi dalla Famiglia del loro Capo.)

Il defiderio di ottener la mano d' Agnefe, del di cui cuore era già ficuro, impegnò il Conte di Clermont ad abbracciare interamente gl' intereffi della cafa di Borgogna, unendo a quefto un altro non men potente motivo, che era quello di rifcattar il Duca di Borbone fuo Padre dalle mani degl' Inglefi, che lo aveano fatto prigioniero nella famofa battaglia d' *Anzicourt*. La Corte di Francia non fi curava troppo di trattare la libertà di quefto Principe, e niuno vi era più capace di ottenere quefta libertà del Duca di Borgogna. Quefto Principe accordò fua figlia al Conte di Clermont, e il matrimonio era ful punto di concluderfi, allorchè il Duca di Clarenza fi

accinſe a fraſtornarlo. Queſti vedendo di non poter più pretendere alle nozze d'Agneſe, e per conſeguenza ſvanite tutte le ſue fortune, e ſperanze, iſpirò al Conte i più violenti ſoſpetti contro di lei, e giunſe ad eſſere egli l'amante riamato dalla Principeſſa. Gli moſtrò delle lettere ſcritte in di lei carattere, e ſi offrì di farlo eſſer teſtimonio dei colloqui amoroſi che ſeco lei ogni notte teneva. A tal'effetto lo fece ſituare in un luogo dirimpetto alle fineſtre dell'appartamento d'Agneſe, e lo avvertì, che a una tal'ora la Principeſſa da una di quelle ſarebbe venuta a parlar con lui, il che fu almeno in apparenza eſattamente eſeguito. Il Conte furioſo ſcriſſe alla Spoſa una lettera piena dei più amari, e pungenti rimproveri ſul preteſo tradimento, dichiarandole che renunziava alla di lei mano. Quattro giorni dopo appreſe che era morta di dolore per queſto ſconcerto, e per lo ſcioglimento dei ſuoi Sponſali. Il di lei corpo fu eſpoſto ſopra un letto di

pa-

parata, ma però coperto, e lo sfortunato Conte non potè fare a meno di non versar delle lacrime sulle ceneri di quella che credeva infedele.

Allora fu che il traditore Inglese vinto dai rimorsi che incessantemente il tormentavano, scuoprì a Clermont l'orribile trama da lui ordita facendogli sapere, che le lettere che gli avea fatte vedere erano supposte, e contraffatte da un Soldato, che avea saputo imitare il carattere della Principessa, e che quella che avea vista ragionar d'amore seco lui alle finestre era una delle Donne di Corte simile assai nella voce, e nella statura alla padrona. „ Io sono, disse egli, presentandogli „ un pugnale, il più abominevole di tut„ ti gli uomini coll'aver cagionata la „ morte di una virtuosissima Principessa, „ e la disperazione del più generoso Ca„ valiere, perciò vendicatevi. „ Il Conte di Clermont a questi detti mostrò troppo disprezzo per il perfido Inglese, ed ebbe a sdegno d'imbrattarsi le mani nel

 di

di lui ſangue. L'abbandonò a' ſuoi rimorſi e preſe la riſoluzione di portarſi di nuovo in Ungheria a cercarvi la morte, combattendo contro gl' infedeli. Il Duca di Borgogna che era il più aſtuto, e politico Principe dei ſuoi tempi per deviare in lui queſt' idea, gli offrì la figlia minore, giacchè più non vi era la maggiore. Clermont era oſtinato nel ſuo proponimento, ma pregato, e ripregato di portarſi almeno a vederla, vi acconſentì per convenienza, ſulla ſicurezza che la di lei viſta non avrebbe fatta impreſſione veruna ſul di lui cuore. Ma qual mai fu la ſorpreſa, e la gioja di queſto Principe, allorchè il Duca di Borgogna in vece della figlia minore gli preſentò Agneſe piena di vita, e adorna come appunto in un giorno di nozze? La di lei morte era ſtata ſuppoſta, mentre ſuo Padre conoſcendo, che i deliri del Conte proveniano da una forte geloſia ingiuſta, l'avea mandata in una caſa di campagna per qualche giorno facendo correre il grido

di

di sua morte, e confermando questo grido con l'esposizione di un funebre apparato. La sua idea alla quale la figlia non ricusò di aderire, era vendicarsi nobilmente con questo scherzo singolare, e crudele per il Conte, del male che egli loro avea fatto benchè involontariamente. Venute in chiaro le parti reciprocamente della verità eseguirono il maritaggio con quella pompa, e solennità, che richiedeva il rango loro sublime. Questo fu quel Conte di Clermont che con la sua saviezza, e politica terminò finalmente le differenze della Casa di Borgogna con Carlo VII. Re di Francia, e che ajutò in seguito questo Monarca a riconquistare il suo Regno sopra gl' Inglesi che lo aveano in gran parte usurpato.

DIA-

DIALOGO.

FRA ALESSANDRO IL GRANDE, E CARLO XII. RE DI SVEZIA.

Al. ECcovi dunque giunto o Re di Svezia in queſto ſoggiorno; è qualche tempo, che ſento parlar di voi a dei Sarmati, a dei Cimmerj, che avete mandati quì. Tutti mi dicono che la lettura di un Romanziſta Romano, che ha deturpata la mia iſtoria, inſpirovvi l' idea di raſſomigliarmi. Ditemi, ciò è vero?

Carl. Veriſſimo, illuſtre Aleſſandro, voi eri il mio Eroe, il mio Signore, il mio modello, non vedevo altri che voi. Sul voſtro eſempio volli farmi il Conquiſtatore del Settentrione dell' Europa, come voi eri addivenuto di quello dell' Aſia. Tre potenti nemici, i Daneſi, i Pollacchi, e i Ruſſi vennero ad aſſalirmi in tempo di

mia giovinezza. Li vinsi, e per imitarvi in tutto detti un Re alla Pollonia, come voi ne deste altro a Sidone, e sul vostro esempio scelsi non già il più potente, ma il più virtuoso.

Al. Bisognava che allora foste contento, e con una pace gloriosa, della quale eri il Padrone di dettar le condizioni, non far consistere in altro la vostra ambizione, che in rendere la Svezia florida col commercio, e colle arti, in vece di ostinarvi a voler detronizzare Pietro I. al quale insegnaste a vincere.

Carl. Le mie prime fortune mi abbagliarono. Ero naturalmente testardo, e l' ostinazione la riputavo eroismo; io m' immersi nei deserti dell'Ucrania, come voi vi gettaste nella Città degli Offidrachi.

Al. Cosa è questa Città degli Offidrachi, della quale non ho mai inteso parlare?

Carl. Come? voi non assediaste nell' Indie una Città di tal nome? Voi non

sal-

saltaste nella Città da un baluardo della medesima? Voi non vi rimaneste pericolosamente ferito, e vi sareste anche morto, se Peuceste, Cratero, e Leonida non fossero venuti in vostro ajuto dopo aver gettata a terra la porta?

Al. Ero valoroso, ma non ero pazzo, e bisognava aver perso il giudizio ad esspormi a tal pericolo. Io vedo bene, che questo è uno dei tanti sogni del mio preteso istorico. Avevo prese le armi contro Dario perchè ero Capitan Generale della Grecia, e perchè bisognava vendicarla di tutto ciò che Serse, e gli altri Predecessori del Monarca Persiano le aveano fatto soffrire. Quando il tradimento di Besso mi ebbe liberato da Dario, a cui forse avrei resi i suoi Stati, mi trovai costretto a sottomettere i piccoli Principi dell' Indo, o i loro Alleati, e Vassalli. Al ritorno di questa spedizione avevo ideato di fare di Babilonia la Sede del mio Impero, ed in essa richiamare il commercio dell' Asia, e dell' India,

India, come aveo ſtabilito nella da me fondata Aleſſandria quello dell' Europa, e dell' Affrica. Io conquiſtavo le Nazioni non per aſſoggettarle, ma per riunirle inſieme. Volea far dell' Univerſo conoſciuto una ſola famiglia immenſa, che avrebbe per ſempre benedetta la mia memoria. In una parola tendeano le mie mire ad una pace univerſale, che il terrore delle armi avrebbe reſa durevole, e queſto ſarebbe ſtato il premio il più pregevole delle mie fatiche. Voi al contrario non volevate vincere che per diſtruggere; non è derivato da voi il non aver roveſciato nella ſua naſcita l' edifizio della Legislazione, e dei coſtumi, che il voſtro rivale cominciava ad inalzare, ed è ſtata gran fortuna per l' Europa, e per l' Umanità, che ſiate rimaſto vinto a Pultava.

Carl. Al parer voſtro dunque io non ho fatta coſa alcuna con quella rifleſſione che ſi richiede ne' grandi affari.

Al. Ma queſto è troppo evidente. La voſtra ſola oſtinazione vi ſervia di guida, e vi fidavi troppo di voſtra fortu-

ra. Oltre di ciò voi ostentavi un despotismo, che era insensato, e brutale. Mi è stato detto, che dalla vostra prigione di Demosica scriveste ai saggi Cittadini che governavano il vostro Regno in tempo di vostra assenza, che avreste mandato uno de' vostri stivali per presedere alle loro deliberazioni. Ma questo si domanda modo di regnare? Ma questo è un modellarsi sopra la mia persona?

Carl. Voi prendete tutto questo in un' aria molto seria; ma io sono stato più continente, e più sobrio di voi; non ho ammazzato il mio migliore amico essendo ubriaco, e non ho avuto la follia di arrossire della condizione di mio Padre, e di voler farmi credere figlio di Giove.

Al. Questo era in me un effetto di politica ragionata. Ci volea del maraviglioso ai popoli conquistati. I nomi di Ercole, e di Bacco erano in bocca a tutti, ed io volea farmi riputar più che uomo

presso

presso i Persiani. Rispetto alla continenza mi basta il dirvi che *Sisigambis*, che era sopravvissuta alla morte di Dario, non ebbe forza per sopravvivere alla mia. Io sono il solo conquistatore, per il quale la detronizzata famiglia abbia versato alla sua morte delle lacrime, e lacrime sincere. In quanto agli eccessi della mensa che mi rimproverate, ne sono stato abbastanza punito, mentre in essa vi ho ritrovato il mio feral destino. Ma vi dirò, che per rendere il mio Dominio grato ai popoli vinti abbisognava invece di gettare a terra le loro costumanze, e consuetudini, adattarmi per quanto era possibile alle medesime, affine di farli scomparir dagli occhi la loro servitù. Questa era l' unica maniera di confonder le due nazioni per non farne che una sola, e questo era il più sicuro mezzo di giungere a quella pace durevole, che formava l' oggetto di tutti i miei desiderj. Sono poi degno di condanna per la morte data a Clito. La mia disperazione, i

miei

miei pianti, la morte che volea dare a me medesimo; sento ancor io che non mi servono di scusa alcuna; ma posso dirvi che non ero crudele a sangue freddo, ed io considero l'omicidio di Clito, commesso in un trasporto di fiera collera, assai più degno di perdono del supplizio dato all'infelice Patkul. Che diritto avevi voi sulla sua vita? E che mai aveva fatto? Avea sostenuti colla nobile fermezza d'un buon Cittadino i diritti della sua patria; non era nato vostro suddito; era anche rivestito d'un carattere sacrosanto, ma la vostra inflessibile barbarie, la vostra fredda crudeltà, vi fecero obliare, e il diritto delle genti, e quello dell'umanità; voi non ascoltaste che il vostro odio, e questo solo è capace di oscurare la vita più bella.

Carl. E' vero che io non potea perdonare a Patkul di aver fatto il possibile per sottrarre a' miei voleri la Livonia, credevo che tutto fosse fatto per obbedirmi, e convengo con voi che

fui

fui troppo ſevero nella ſua condanna.

Al. Non vi laverete mai da queſta macchia, e neppur da quella di aver data tutta la voſtra confidenza al Barone di Goertz, che era reo del più grande fra tutti i delitti, quale è quello di calunniare la ſua nazione, e farle perdere il buon credito preſſo il ſuo Re. Io non dubito che non ſia ſtato punito, e il ſuo ſupplizio ſarà ſtato ben giuſto.

Carl. E che far potevo in quelle circoſtanze? non avevo compenſi, e Goertz ne trovava ſempre; oltre di ciò ſoſtenevo allora una guerra per me ſventurata; ſperavo ſempre di poter cambiar ſorte, e vedermi anche in grado di dar la legge a' miei nemici. Ero ancora giovine, e chi sà che non foſſe venuto a capo de' miei diſegni.

Al. Vale a dire, che una morte immatura ha arreſtato il corſo dei voſtri diſegni, come ſeguì dei miei. La differenza però che paſſa fra voi, e me, è, che i miei progetti erano tutti grandi,

e non

e non aveano altr'oggetto che la felicità delle nazioni. I vostri erano piccoli, e non tendeano che a sostenere le vostre personali inimicizie. Se voi avete somigliato me nel valore, non avete conosciuto come me l'arte di ben governare gli uomini. In una parola voi non eri Alessandro, ma sareste stato il miglior Soldato di Alessandro.

DIA-

DIALOGO

FRA TIMOLEONTE, E GIULIO CESARE.

G. Cef. COsa è mai queſto ridente albergo che mi ſi preſenta d' avanti agli occhi? queſto è il più bel luogo dell' Eliſo; altro non veggo quì d' attorno che roſe, e gelſomini, olivi, e mirti, protetti dall' ombra di maeſtoſe querce meſcolate con alcune palme. E chi ſon mai i fortunati Eroi, che abitano queſto luogo? Ma io veggo uſcir fuori un' ombra riſpettabile: Vecchio venerabile, dimmi, per chi ſono ſtati deſtinati queſti delizioſi boſchetti? Non mi ero mai avvicinato a sì ameno ſoggiorno.

Tim. E credo che tu non ci poſſa neppure entrare. In qual luogo abitano gli uomini virtuoſi che ſono ſtati i ſoſtegni di loro Patria, che non hanno fatta la

guer-

guerra, che per ricondurre la pace, che hanno dettate delle buone Leggi, o mantenute quelle che giustamente trovarono stabilite, che finalmente non hanno impiegato il loro coraggio che per distruggere i Tiranni, e gli oppressori della libertà: ma proviamo: seguimi: se tu siei degno di essere a parte della nostra eterna felicità niuna cosa opporrassi al tuo desiderio. Dubito però che tu lo sia, mentre quì non ti abbiamo ancor veduto. Andiamo.

G. Cef. Oh Dei! Quale invincibil potere mi trattiene? Vorrei entrare, ma non posso muovere il passo.

Tim. Te l' avevo detto, non essere permesso che alle Virtù le più pure il superare l' invincibile barriera che separa questo felice luogo dal resto dei Campi Elisi. Ma in qual parte fosti tu collocato scendendo fra le ombre?

G. Cef. In quella vasta foresta ripiena di ontani, di cipressi, e di allori, quest' ultimi appena verdeggiano, e sono anche in pochissimo numero, non ostante

ſtante che tutti coloro che ſono in mia compagnia che abbiano raccolte in tempo di lor vita delle copioſe meſſi.

Tim. Vale a dire che ti ſono ſtati dati per compagni i conquiſtatori, i flagelli dell' Umanità, i devaſtatori della terra. Ma con chi ſtai tu là in compagnia?

G. Ceſ. Con Belo, Nino, Seſoſtri, Achille, Aleſſandro, Pirro, Demetrio Poliorcete, e una infinità d'altri illuſtri Guerrieri.

Tim. Ed io ho per amici Codro, Socrate, Licurgo, Solone, Ariſtide, Milziade, Platone, Senofonte, Gelone, e moltiſſimi altri Saggi.

G. Ceſ. Io conoſco queſti tali, e sò che ſono Celebri Greci, ma fra voi altri non vi è neſſun Romano?

Tim. Sì. Noi abbiamo Fabrizio; Curio Dentato, Catone l' Uticenſe; I due Gracchi, e i due Bruti.

G. Ceſ. Come! Marco Bruto trovaſi in queſto beato ſoggiorno, ed a me

è vietato l' accesso! Marco Bruto! Oh Cielo! Oh destino!

Tim. Io non sò che questo ti debba recar meraviglia. Marco Bruto era un Cittadino zelante, che volendo render la sua Patria libera, e felice, non potea giungere a tanto se non se trucidando il tiranno, che l'opprimea, e che le preparava delle catene tanto più durevoli, quanto che sapea a tempo rivestirsi delle apparenze d' una insidiosa clemenza.

G. Cef. Tu giudichi Cesare con molta severità. Io l'ho ben conosciuto, e credo, che niun' altro Capitano abbia estesa più oltre la gloria della Repubbblica.

Tim. Sì: io sò che ne sarebbe stato l'ornamento, se non avesse voluto assoggettarla, ma volle porla in servitù, e questo basta per giustificare il giudizio di Minos. Tu per quanto dici vivesti con lui; tu dei dunque sapere, che passando egli presso una piccola Città rispose ad alcuni dei suoi Ufiziali che gli dissero poter esservi in quella delle brighe per le

pri-

prime cariche, come vi erano a Roma.
„ *Lo credo certamente, e rispetto a me vi*
„ *dico, che vorrei essere piuttosto il primo*
„ *a Chiusi, che il secondo a Roma*. Questo solo non denota forse una sfrenata ambizione? L'amore del dispotismo? In una parola tutto ciò che forma i tiranni? Cesare fu un gran Conquistatore, io ne convengo, ma quanto grande è la distanza che passa fra il Conquistatore, e il Cittadino pacifico, che non vede che la sua Patria, e non vive che per essa? Ti dirò io di più? Silla quel Silla che ha inondata Roma del sangue de' suoi Concittadini, mi sembra meno reo di Cesare.

G. Ces. Come! Un abitante del più felice soggiorno adesso ardisce lodar Silla, e ardisce approvare le sue odiose proscrizioni!

Tim. Non dico questo; ma i Romani per quanto ho inteso dire da quei pochi che ho conosciuti, avean bisogno per ricuperare la loro primiera virtù di essere fortemente scossi. Silla zelante Repubbli-

cano li conducea con violenza alla libertà; Cesare tiranno più accorto dolcemente li menava alla servitù. Silla volea ristabilire le antiche Leggi, che aveano fatto dei Romani un Popolo dominatore dell' Universo; Cesare cercava di abolirle, e di sostituirne delle nuove, che fossero compiacenti, non già a quello che chiamato era Popolo Romano, ma a quello che denominavi *infima Plebe*. Queste erano tante creature, che adagio adagio si facea per servirsene subito che avesse scorto il momento di soggiogare i Romani, come avea vinti i Galli. Tu l'hai conosciuto; dimmi non pensi tu come me, che tali brillanti qualità, quel genio superiore, quell' intrepida fermezza, quella studiata dolcezza che lo faceano adorare dalle sue Legioni, altro non erano che mezzi lenti per giungere a' suoi fini? Egli ebbe la viltà di ricevere il Diadema per le mani d' Antonio in Campidoglio; ho saputo che i Romani ne fremerono di sdegno, ei se ne accorse, edallora lo calpestò. Non era questo un atto di profon-

da

da dissimulazione, che sola potea in quell' istante salvargli la vita, e conservargli la Dittatura che rendea sacra la sua Persona? Per buona sorte Bruto, e Cassio si burlarono di tale antico pregiudizio, e pieni di generoso ardimento cospirarono per strappar di mano lo scettro, e la potenza all' usurpatore dei diritti di un popolo libero. Una cosa sola fecero male quei virtuosi Cittadini, e questa fu di non esterminare con Cesare, e nell' istesso istante Antonio, Lepido, Dolabella, Crasso, e specialmente Ottavio; di non rimanersene in Roma, di non far vedere al popolo, che Antonio non falsificava il Testamento di Cesare, che a fine di succedergli; finalmente di non esporsi a' rischi d' una guerra, nella quale i Soldati non combatteano già per la Patria, ma ora per uno, ora per un altro. Vinto il Capo, le Legioni si dettero tosto al Vincitore, e ciò dovea succedere, mentre il Generale che aveano seguitato non era più in grado di dare le ricompense che loro avea promesse a

 spese

ſpeſe delle altre ſoggiogate. Queſto è quello che ſucceſſe a Pompeo in Farſaglia; queſto è quello che accadde ad Antonio preſſo Azio, e queſto è quello che accaderà a tutti i Capi di partito.

G. Ceſ. Giuſti Dei! mi darò io a conoſcere, gli dirò io chi ero? nò. Procuriamo ſolo di ſapere chi fu queſto rigido Repubblicano.

Dimmi te ne prego qual' è il tuo nome; qual fu ſulla terra la tua condizione perchè poſſa ancor io valutare il giudizio di Minoſſe che a te ſembra cotanto giuſto?

Tim. Voglio contentarti, e benchè poſſa a piacer mio ſcorrer tutto l' Eliſo, io non amo di entrare nel cupo boſco, ove trovanſi quegli Eroi ſanguinari; ti dirò dunque che ero uno de' primari Cittadini di Corinto; che amavo la Patria, e le ſue Leggi, che ne deteſtavo gl' infrattori, che chiunque ardiva aſpirare alla tirannia, trovava in me certamente un nemico. Mio fratello Timofane, ſe-

con-

condato da una fazione composta di quanto vi era di più vile nella Repubblica, traviò a segno di dimenticarsi esser quella la sua madre. Volle rendersene Sovrano, e dalla usurpazione dell' autorità legittima alla tirannia, non vi resta da fare che un sol passo. I buoni Cittadini viddero che bisognava arrestare i progetti di mio fratello. Credettero però dovermi consultare; non potevo che approvare il lor disegno, ma li pregai a sospender la loro impresa, fintanto che io tentato avesse di ricondurre Timofane a' suoi doveri, e alla sua patria. Gli parlai, l' esortai inutilmente, fu inflessibile, e niuna cosa potè rimuoverlo. Invano gli rappresentai che tutte le persone da bene erano armate contro di lui; nulla ascoltò; lo compiangevo, ma la patria a cui ceder debbono tutti gli affetti particolari trionfò nel mio cuore. Non volli neppure imbrattare le mie mani nel suo sangue, ma lasciai agire i congiurati, e Corinto divenne nuovamente libero. Qual-

che tempo dopo Siracusa nostra alleata, e che si gloriava di essere una Colonia de' Corintii, oppressa da Dionigi il Giovane ricorse alla sua Metropoli. Corinto risolvè mandarle dei soccorsi, ed un capo capace di rovesciare il tiranno; Io fui scelto, vinsi Dionigi, e lo scacciai; ristabilii le Leggi in Siracusa, e non volli veder regnare che le Leggi suddette. Mamerco tiranno di Catania, Ippone tiranno di Messina, caddero sotto i miei colpi, e resi anche la libertà alle Città suddette. Finalmente dopo che ebbi rimesso tutto in pace, e che veddi la Sicilia felice mi spogliai del potere che mi era stato affidato; vissi molti anni da uomo privato, stimato, ed amato da' Siracusani, che dettero il mio nome alla superba piazza che aveano fatta fabbricare nella *Acradina*, e che da quel che ho saputo da Archimede si chiama ancora la piazza di Timoleonte. Ecco quello che fui. Dimmi ora con chi io ragiono.

G. Ces.

G. Cef. Infelice! Con quel Cefare medefimo, del quale tu hai formato un sì orribile ritratto; con quel Cefare che non ha conofciuto il nulla dell'ambizione che quì, e che non defidererebbe di tornare a vivere, che per far vedere alla terra delle virtù fimili alle tue. Saggio Timoleonte non potrò io dunque effere ammeffo mai nell' Affemblea dei veri Eroi fotto queft' ombre deliziofe?

Tim. Cefare ti compiango, tu hai prefa l'ombra per il corpo in tempo di tua vita; tu fiei corfo dietro ad una vanagloria; tu non fei ftato folleticato, che dal crudel piacere di vincere, e di dominare; tu hai oppreffi milioni di uomini, nel tempo che co' tuoi talenti, e col tuo genio potevi efferne il benefattore. Io ti compiango te lo ripeto, ma non vi è appello alle fentenze di Minoffe.

LA PRINCIPESSA DI BABILONIA

Del Sig. di Voltaire.

§. I.

Il vecchio *Belo* Re di Babilonia si credeva il primo uomo, e il più felice mortale della terra, perchè i suoi cortigiani glie lo dicevano, e i suoi Storiografi glie lo provavano. Ciò che poteva in lui scusare quest'idea ridicola, è che effettivamente i suoi predecessori fabbricata aveano la Città di Babilonia trenta mila anni avanti di lui, ed egli l' avea abbellita. Il suo Palazzo, e il suo Parco situati alcune miglia lungi da Babilonia si estendevano dall' Eufrate, al Tigri, che bagnavano queste rive incantate. La di lui vasta casa aveva una facciata di quasi tre miglia di lunghezza, e s' inalzava fino alle nuvole con una terrazza circondata da una balaustrata di marmo bianco di cinquanta piedi di altezza, sulla quale situate

ſituate vi erano le Statue coloſſali di tutti i Re, e di tutti i grand' uomini dell' Impero. Il piano di queſta compoſto di due file di mattoni coperti d'una ſuperficie di piombo da una eſtremità all'altra, aveva ſopra di ſe dodici piedi di terra; e ſu queſta terra vi erano ſtate piantate delle ſelve ordinate di olivi, aranci, cedri, e alberi di cocco, di garofani, e di cannella, che formavano dei viali impenetrabili a i raggi del ſole.

Le acque dell' Eufrate inalzate per mezzo di alcune trombe in cento colonne ſcavate, venivano in queſti giardini ad empire molte eſteſe vaſche di marmo; e ricadendo in ſeguito in altri canali, andavano a formare nel Parco delle caſcate di ſeimila piedi di lunghezza, e cento mila fontane di un' altezza prodigioſa, nel tempo iſteſſo che ritornavano per un' altra parte nel fiume da cui erano partite. I giardini di Semiramide, che fecero ſtupire l' Aſia, molti ſecoli dopo, non erano che una debole imitazione di

quelle antiche maraviglie; mentre ne' tempi di Semiramide ogni cosa principiato avea a degenerare tanto fra gli uomini, che fra le donne.

Ma ciò, che vi era di più degno in Babilonia, ed ecliſſava tutto il rimanente, lo era la figlia unica del Re chiamata *Formoſante*. Incantato alla viſta de' ſuoi ritratti, e delle di lei ſtatue, Praſſitele ſcolpì nel ſeguito de' ſecoli il ſuo Ermafrodito, e quella Venere tanto famoſa per le ſue belliſſime proporzioni. Qual differenza oh Cielo dall' originale alle copie! Belo era aſſai più vanaglorioſo di ſua figlia, che del ſuo Regno. Eſſa avea diciotto anni, ed in conſeguenza biſogno avea di uno ſpoſo degno di lei, ma dove mai trovarlo? Un antico Oracolo ordinato avea, che Formoſante non potea eſſer poſſeduta ſe non da quello a cui foſſe baſtato l' animo di tender l' arco di Nembrot. Queſto Nembrot cacciator feroce avanti al Signore, avea laſciato un arco di ſette piedi Babiloneſi

di

di altezza, di un legno d' ebano più duro del ferro del monte Caucaso che si lavora nelle fucine di Derbent, e niun mortale dopo Nembrot avea potuto piegare quest' Arco maraviglioso.

Ordinava ancora l' Oracolo, che il braccio, che avrebbe piegato l' Arco, sarebbe stato obbligato ad uccidere il più terribile e pericoloso leone che fosse mai comparso nel Circo di Babilonia. Ma questo non era il tutto che si richiedeva. Il piegatore dell' Arco, e il vincitore del leone, dovea atterrare, e trionfare di tutti i suoi rivali, e sopratutto dovea avere molto spirito, essere il più magnifico, e il più virtuoso degli uomini, e posseder dovea la cosa la più rara che fosse in tutto l' universo.

Tre Re ebbero l' ardire di presentarsi a disputare il possesso di *Formosante*, che furono il Faraone d' Egitto, lo Schak dell' Indie, e il Gran Kan degli Sciti. *Belo* assegnò il giorno, e il luogo del combattimento all' estremità del suo Parco

co in una vaſta pianura limitata dalle acque dell' Eufrate, e del Tigri inſieme riuniti. Inalzato fu intorno all' arena un anfiteatro di marmo capace di cinquecento mila ſpettatori, e dirimpetto a queſto eravi il Trono del Re, che dovea comparire con *Formoſante* accompagnata da tutta la Corte; e a dritta, e a deſtra di queſto vi erano altri Troni, e altre Sedie diſtinte per i tre Re, e per tutti gli altri Sovrani, che foſſero ſtati curioſi di ammirare queſta auguſta ceremonia.

Il Re d' Egitto arrivò il primo montato ſopra il Bue Api, e tenendo in mano il Siſtro d' Iſide. Egli era ſeguito da due mila Sacerdoti veſtiti di tela più bianca della neve, da due mila Eunuchi, due mila Maghi, e due mila Guerrieri.

Il Re dell' Indie arrivò poco dopo in un carro tirato da dodici Elefanti. Egli avea un ſeguito più brillante di quello del Faraone d' Egitto.

L' ultimo che comparve fu il Re degli

gli Sciti. Egli non avea seco che Soldati scelti, armi, archi, e frecce. La di lui cavalcatura era una superba Tigre, da lui domata, più alta assai di tutti i bei cavalli di Persia. L'aria grave, e maestosa di questo Monarca oscurava quella dei suoi rivali, e le sue nude braccia egualmente nerborute, che bianche, parea che già piegassero l'Arco di Nembrot.

I trè Principi si prostrarono a prima vista davanti a *Belo*, e a *Formosante*. Il Re d'Egitto offerì alla sua Principessa i due più bei Coccodrilli del Nilo, due Ippotami, due Zebri, due Topi del suo Paese, e due Mummie con i libri del grand'Ermete, cose che egli credeva che fossero quanto vi era di più raro sopra la terra.

Il Re dell'Indie le offerì cento Elefanti, che portavano addosso ciascuno una torre di legno dorato, e mise ai suoi piedi il *Veidam* scritto dall'istesse mani di *Xaca*.

Il

Il Re degli Sciti che non ſapea nè leggere, nè ſcrivere preſentò cento cavalli da guerra coperti di una gualdrappa di pelle di volpe nera.

La Principeſſa abbaſsò gli occhi ſopra i ſuoi amanti, e s'inchinò con una grazia egualmente nobile, che modeſta.

Belo fece condurre queſti Monarchi, ognuno in quel Trono che gli era ſtato preparato. Perchè non ho io tre figlie, diceva egli, che renderei in tal guiſa ſei perſone felici? In ſeguito fece trarre a ſorte chi dovea eſſere il primo a maneggiare l'Arco di Nembrot. Furon meſſi in un elmo d'oro i nomi dei tre pretendenti. Quello del Re d'Egitto venne fuori il primo. Il ſecondo fu quello del Sovrano dell'Indie. Il Re degli Sciti riguardando l'Arco, e i ſuoi rivali, non ſi lagnò punto di eſſer l'ultimo.

Mentre tutto ciò eſeguivaſi, venti mila paggi, ed altrettante Damigelle diſtribuivano ſenza confuſione de' rinfreſchi agli Spettatori ſituati nei gradini dell' amfiteatro.

Mentre era per darsi principio a quelle prove, che decider doveano del destino di *Formosante*, un giovine incognito montato sopra un Liocorno, accompagnato da un servitore montato nell' istessa maniera e che portava in pugno un grosso uccello, si presentò agli steccati. Le guardie furono sorprese di vedere in quest' equipaggio una figura che avea l' aria della Divinità.

Avea questi, come è stato detto dipoi, il viso di Adone col corpo di Ercole ripieno di maestà insieme, e di grazia. Le di lui nere ciglia, e i suoi lunghi biondi capelli ondeggianti sugli omeri, miscuglio di bellezza incognito fin' allora in Babilonia, incantarono l' Assemblea. Tutti gli spettatori si alzarono per meglio osservarlo, e tutte le Dame della Corte fissarono sopra di lui i loro sguardi ripieni di meraviglia. L' istessa *Formosante* che teneva sempre gli occhi bassi gli alzò, ed arrossì. I tre Re impallidirono. Il popolo tutto paragonando

do la Principessa all' Incognito, diceva ad alta voce, che non vi era che questo giovine forestiero, che fosse bello come lei.

Gli Uscieri di Corte sorpresi anch' essi alla sua vista, gli dimandarono se era Re. Lo straniero rispose che non aveva quest' onore, ma che era venuto assai di lontano, spinto dalla curiosità, per vedere se vi erano dei Re degni di *Formosante*. Fu introdotto nelle prime file dell' anfiteatro insieme col suo servo, con i suoi Liocorni, e il suo uccello. Salutò egli subito profondamente *Belo*, la Figlia, i tre Monarchi, e tutta l' Assemblea, poscia arrossendo prese il suo posto. I due Liocorni si coricarono a' suoi piedi, l' uccello si pose sopra la sua spalla, e il servitore che portava un piccolo sacco, si mise a sedere accanto a lui.

Le prove incominciarono. Fu tratto dal suo stuccio d'oro l' Arco di *Nembrot*, e il Gran Ceremoniere seguito da cin-

cinquanta paggi, e venti trombettieri lo presentò al Re d' Egitto, che lo fece benedir dai suoi Preti, e avendolo posto sulla testa del Bue Api, non dubitò di riportare questa prima vittoria. Discende egli in mezzo all' arena, si accinge al cimento, ma invano adopra le sue forze; e fa degli storcimenti che eccitano il riso di tutta l' adunanza, e sorrider fanno ancora la Bella *Formosante*.

Il suo gran Sacerdote si avvicinò a lui, e gli disse. Vostra Maestà rinunzi a questo vano onore, che è quello dei muscoli, e de' nervi. Voi trionferete o Sire in tutto il rimanente, e vincerete il leone, perchè avete la Sciabola di *Osiride*. La Principessa di Babilonia dee appartenere a quel Principe, che ha maggiore spirito degli altri, e voi spiegati avete moltissimi enimmi. Essa dee sposare il più virtuoso, e voi lo siete, poichè siete stato educato dai Sacerdoti Egiziani. Il più generoso fra gli uomini dee possederla, e voi le avete regalati i due più

bei

bei coccodrilli, e i due più bei topi che siano nel Delta. Voi possedete il Bue *Api*, e i libri di *Ermete* che sono le cose più rare dell' Universo; perciò non vi può esser persona che disputar vi possa il possesso di *Formosante*. Voi avete ragione, rispose il Re d' Egitto, e ritornò sul suo Trono.

Fu rimesso l' Arco in mano del Re dell' Indie. Fece egli i suoi sforzi, dei quali se ne risentì per quindici giorni, e si consolò sulla speranza che il Re degli Sciti non sarebbe più felice di lui.

Lo Scita preso che ebbe l' Arco, unendo l' agilità alla forza, parve che gli facesse prendere qualche agilità fra le sue mani, lo piegò qualche poco, ma non potè mai giungere a tenderlo; l' anfiteatro a cui la disinvoltura di questo Principe inspirava delle inclinazioni favorevoli, risentì pena dell' infelice suo successo, e giudicò che la Principessa non si sarebbe giammai maritata.

Allora il Giovine incognito scese in un

un salto nell' arena, e indirizzandosi al Re degli Sciti, gli disse; Vostra Maestà non si stupisca di non essere interamente riuscito. Quest' Archi d'ebano si fanno nel mio paese, e non vi manca che dargli un certo maneggio a noi cognito. Voi avete maggior merito nell' averlo piegato di quel che sia a tenderlo. Detto ciò prese una freccia, l' accomodò sulla corda, tese l' Arco di Nembrot, e fece volare il dardo molto al di là degli Steccati. Un milione di mani applaudirono a questo prodigio. Babilonia risuonò d' acclamazioni, e tutte le donne dicevano, che era una gran felicità che un sì bel giovane avesse tanta forza.

Trasse egli in seguito dalla sua tasca una piccola lama d' avorio, e dopo avervi scritto alcuni versi l' attaccò all' Arco, e presentò il tutto alla Principessa con una grazia che rapì il cuore a tutti quelli che la circondavano. Andò poi a rimettersi nel suo posto fra il suo uccello, e il suo servitore. Babilonia in-

tera era ripiena di ſtupore. I tre Re erano confuſi, e l'Incognito fingeva di non avvederſene.

Formoſante reſtò più di chiunque maravigliata leggendo ſopra la tavoletta d'avorio attaccata all'Arco queſti piccoli verſi, in terſo, e pulito linguaggio Caldeo.

„ Di *Nembrot* l'Arco, è quello della guerra
„ Della felicità quello è d'amore.
„ Voi lo portate o Bella, e ſol per voi
„ Queſto Dio vincitore
„ Ovunque regna in terra.
„ Per voi rivali tre potenti Regi
„ Oſan piacervi a gara
„ Ma quei che più d'ogn'altro
„ Il voſtro cuor ritroverà giocondo
„ Tutto dì ſe farà geloſo il Mondo.

Queſto piccolo Madrigale fu aſſai gradito dalla Principeſſa. Fu criticato da alcuni Signori della vecchia Corte, che diſsero che altre volte nei tempi buoni *Belo* ſarebbe ſtato paragonato al Sole, e *Formoſante* alla Luna, alle Stelle ec. Diſ-

ſero

ſero che lo Straniero non avea punta d'immaginazione, e che ſi era allontanato dalle vere regole della Poeſia, ma tutte le Dame trovarono i ſuoi verſi aſſai galanti, ſtupefatte fuor di modo, che un uomo che ſapeva così bene tendere un arco prodigioſo, aveſſe tanto ſpirito. La prima Dama d'onore della Principeſſa gli diſse, ecco dei talenti perduti. Coſa ſervirà a quel giovine l'aver tanto ſpirito, e aver piegato l'Arco di *Nembrot?* a farlo ammirare da tutto il Mondo riſpoſe *Formoſante*. Ah ripreſe la Dama fra' denti: un madrigale ancora, e potrà eſsere amato.

Frattanto *Belo* avendo conſultati i ſuoi Maghi dichiarò che ninno de' tre Re non avendo potuto piegare l' Arco di Nembrot ſarebbe ſtato ſpoſo di ſua figlia, e che ſarebbe ſtata conceſſa a quello che aveſſe potuto vincere ed abbattere il gran leone che ſi nutriva nel ſuo ſerraglio delle fiere. Il Re d'Egitto che era ſtato educato con tutta la ſaviezza

viezza del suo paese, trovò essere una cosa assai ridicola l' esporre alle bestie feroci un Monarca che volea maritarsi. Confessava che il possesso di *Formosante* era una cosa molto pregiabile, ma diceva che se il leone lo sbranava egli non avrebbe potuto giammai sposare questa bella Babilonese. Il Re dell'Indie entrò ne' sentimenti dell' Egiziano, e tutti e due conclusero che il Re di Babilonia si burlava di loro, e che bisognava far venir degli Eserciti per punirlo; giacchè avevano tanti sudditi che si tenevano sommamente onorati di morire al servizio de' loro padroni, senza che cadesse neppure un capello dalle loro teste consacrate; che avrebbero detronizzato facilmente il Re di Babilonia, ed in seguito tratto a sorte a chi di loro toccar dovesse il possesso di *Formosante*.

Fatto questo accordo, i due Re spediron tosto nei loro Paesi un ordine espresso che adunate fosero due Armate di 300. mila uomini l' una, per rapire la Principessa.

Il Re

Il Re degli Sciti frattanto fcefe folo nell'arena con la fcimitarra alla mano. Non era egli ftraordinariamente invaghito delle bellezze di *Formofante*, la gloria era la fola paffione che lo predominava, e quefta lo avea condotto in Babilonia. Volea far vedere, che fe i Re dell'Egitto, e dell'Indie erano affai prudenti da non efporfi alla furia de' Leoni, egli era affai coraggiofo da non rifiutare il cimento volendo con ciò riparar l'onore del diadema. Il fuo raro valore non gli permife neppure di far capitale del foccorfo della fua Tigre, e fi avanzò folo leggermente coperto da un'armatura di acciaio guarnita d'oro ombrata da tre code di cavallo; bianche come la neve.

Fu lafciato contro di lui il più groffo Leone, che fia ftato mai nutrito nelle montagne dell'Antilibano. I fuoi terribili artigli parevano capaci di lacerare i tre Re a un tempo, e la fua vafta gola di inghiottirli, e gli fpaventevoli fuoi ruggiti faceano echeggiare tutto l'anfiteatro.

I due fieri Campioni si precipitan tosto l' un contro l'altro con una furiosa corsa. Il coraggioso Scita immerge la sua spada nella gola della Fiera, ma riscontrando la punta d' uno de' di lui forti denti che niuna cosa può penetrare, si rompe in mille pezzi, e il mostro delle foreste furioso della sua ferita, imprimeva di già le sanguigne sue branche nel fianco del Monarca.

Il giovine incognito mosso dal pericolo di un sì bravo Principe, si getta nell' arena più rapido di un baleno, e taglia ad un tratto la testa al Leone con quella istessa destrezza, che si è veduto dipoi dei giovani Cavalieri levare in aria nei nostri Caroselli delle teste di *Moro* infilate, e degli anelli.

Tratta fuori dipoi una piccola scatola la presenta al Re dicendogli, Vostra Maestà troverà dentro a questa il vero dittamo che cresce nel mio paese. Le vostre gloriose ferite saranno sanate in un momento. Il caso solo vi ha impedito di trionfare del Leone, e il vostro

va-

valore non è meno degno di essere ammirato.

Il Re Scita più sensibile alla riconoscenza, che alla gelosia, ringraziò il suo Liberatore, e dopo averlo teneramente abbracciato, rientrò nel suo Quartiere per applicar tosto il dittamo alle sue ferite.

L' incognito dette la testa del Leone al servo, e questi dopo averla lavata alla gran fontana che era al di sotto dell' Anfiteatro, dopo averne fatto colare tutto il sangue trasse un ferro dal suo piccolo sacco, e tolti i quaranta denti del Leone vi pose in vece quaranta diamanti di un'eguale grossezza.

Il suo padrone con la solita modestia ritornò al posto, e data la testa del Leone al suo raro uccello; bell' augello, gli disse, andate a portare ai piedi di *Formosante* questo debole omaggio. Parte subito l' uccello tenendo fra' suoi artigli il terribile trofeo, e si presenta alla Principessa, abbassando umilmen-

te il collo, e ponendosi avanti a lei. I quaranta brillanti abbagliarono tutti gli occhi. Non conoscevasi per anche questa magnificenza nella superba Babilonia. Lo smeraldo, il topazio, lo zaffiro, e 'l piropo erano riguardati come i più preziosi ornamenti. *Belo*, e tutta la Corte erano pieni di ammirazione. L' uccello apportatore del regalo gli sorprese d'avvantaggio. Aveva egli la figura di un Aquila, ma i suoi occhi erano egualmente dolci, e teneri, quanto quelli dell' Aquila son fieri, e minacciosi. Il suo becco era del color di rosa, e in qualche cosa assomigliava la bella bocca di *Formosante*. Il suo collo riuniva in se tutti i colori dell'Iride, ma più vivi, e più brillanti. L'oro in mille guise risplendeva sulle sue penne. I suoi piedi comparivano un mescuglio di argento, e di porpora, e le code di quei belli uccelli che sono stati poi attaccati al carro della superba Giunone, non si potevano a questo paragonare.

L'at-

L' attenzione, la curiosità, la maraviglia, e l' estasi di tutta la Corte, si dividevano fra i quaranta diamanti, e l' uccello, che situato si era sulla balaustrata, fra *Belo*, e la Figlia *Formosante* che lo lodava, lo accarezzava, e lo baciava. Riceveva egli le carezze con un piacere mischiato al rispetto, e quando la Principessa gli dava de' baci glieli rendeva, e la riguardava poi con occhi pieni di tenerezza. Riceveva da lei dei biscottini, e dei pistacchi, che egli prendeva con la sua zampa porporina, e inargentata, e gli portava al becco con una grazia, e gentilezza indicibile.

Belo che considerati avea i diamanti con attenzione, giudicò che una delle sue Provincie poteva appena pagare un regalo sì ricco. Ordinò perciò che si preparassero per l' incognito dei donativi molto più magnifici di quelli destinati a' tre Monarchi. Questo giovine diceva egli, è senza dubbio il figlio del Re della China, e di quella parte di mondo che

si chiama Europa, della quale ho più volte inteso parlare, oppure dell' Affrica che dicesi vicina al Regno di Egitto.

Inviò subito il suo gran Cavallerizzo a complimentare l' incognito, e dimandargli se era Sovrano, o figlio di un Sovrano di quest' Imperi, e perchè possedendo sì prodigiosi tesori era egli venuto con un solo servitore, e un piccolo sacco.

Mentre il gran Cavallerizzo si avanzava verso l' anfiteatro per adempire alla sua commissione, arrivò un altro servo sopra un Liocorno, che rivolgendosi al giovine straniero gli disse: *Omar* vostro Padre si avvicina a gran passi agli ultimi momenti di sua vita, e io sono venuto ad avvertirvi. L' incognito alzò gli occhi al Cielo, versò alcune lacrime, e altro non disse se non che, partiamo.

Il gran Cavallerizzo dopo aver fatti i complimenti di *Belo* al vincitor del Leone, al donator dei quaranta diamanti, e al Padrone del bell' uccello, dimandò

dò al servo, di qual Regno era Sovrano il Padre di quel giovine Eroe? Il servo rispose, suo Padre è un vecchio Pastore che è molto amato nel suo Paese.

Durante questo breve dialogo l'incognito che era di già montato sopra il suo Liocorno disse al gran Cavallerizzo: Signore degnatevi di dire umilmente a *Belo*, e alla sua figlia, che ardisco supplicarli ad aver cura dell'uccello che io loro lascio, che è unico come lei. Terminate queste parole partì come un baleno: i suoi servi lo seguitarono, e fu ben presto perduto di vista.

Formosante non potè trattenersi dal non gettare un gran sospiro. L'uccello ritornando verso il luogo dell'anfiteatro ove era assiso il suo padrone dimostrò essere afflittissimo di non più vederlo. Riguardando poi fissamente la Principessa lisciando dolcemente la di lei bella mano col becco mostrava dedicarsi interamente al di lei servizio.

Belo più sorpreso che mai sentendo che

questo giovine sì straordinario era figlio di un Pastore non lo potè credere. Gli fece correr dietro per ricavare migliori notizie, ma gli fu riferito che i Liocorni sopra i quali questi tre uomini correvano non potevano esser raggiunti, e che al galoppo col quale andavano dovevano fare almeno trecento miglia il giorno.

Tutto il mondo ragionava su questa stravagante avventura, e si pasceva con varie congetture. Come mai dicevasi il figlio di un Pastore può regalare quaranta sì grossi diamanti? perchè egli montato sopra un Liocorno? Ognun diceva la sua, e *Formosante* accarezzando il suo uccello se ne stava immersa in un profondo vaneggiamento.

La Principessa *Aldea* sua Cugina carnale, benissimo formata, e quasi bella quanto *Formosante* le disse; mia Cugina io non sò se questo giovine Semideo sia figlio di un Pastore, ma mi pare che adempite abbia tutte le condizioni annesse al vostro matrimonio. Egli ha piegato

gato l'arco di Nembrot, ha vinto il Leone, e ha mostrato molto spirito poichè ha fatto per voi un sì grazioso madrigale improvviso. Dopo i quaranta superbi diamanti che egli vi ha dato non potrete negare che egli non sia il più generoso tra gli uomini. Egli possiede nel suo uccello ciò che vi è di più raro sulla terra, e la sua virtù non ha eguaglianza, poichè potendo dimorare appresso di voi è partito tosto senza titubare allorchè ha saputa la malattia di suo padre. Compiuto è tutto ciò che richiede l' Oracolo fuori che nel voler che egli atterri tutti i suoi rivali; ma ha già fatto di più allorchè ha salvata la vita del solo concorrente che poteva temere, e quando si tratterà di combattere con gli altri due voi non dubitate che egli non sia per riuscirvi facilmente.

Tutto ciò che voi dite è vero, rispose *Formosante*. Ma è egli possibile che il più grande fra gli uomini, e forse il più amabile sia figlio di un Pastore?

Le Dame di onore entrando a ragionare, dissero, la parola *Pastore* è stata applicata ne' remoti tempi ai Re, e che il Giovine Eroe non era venuto con sì piccol corteggio, se non per far vedere come il solo merito era al di sopra del fasto dei Re, e per non dovere il possesso di *Formosante* che a se stesso. La Principessa non rispose se non col dare al suo uccello mille teneri baci.

Preparavasi frattanto un gran banchetto per tutti i Principi che eran venuti alla festa, e la Figlia, e la Nipote del Re doveano farne gli onori. Furono portati a' tre Monarchi dei magnifici donativi, e in questo frattempo *Belo* adunò il consiglio stante il maritaggio della bella *Formosante*, ed ecco come egli parlò da gran politico.

Io son vecchio, e non sò più che fare, nè chi dare a mia figlia, mentre quello che solo l'ha meritata non è che un vil Pastore. Il Re d'Egitto, e dell' Indie son poltroni, e quello degli Sciti,

che

che farebbe al caſo mio non ha adempita alcuna delle richieſte condizioni . Io vado a conſultar di nuovo l' Oracolo , e intanto voi deliberate, che poi concluderemo qualche coſa a tenore della riſposta che egli darà, eſſendo che un Re non dee regolarſi , che conforme agli Dei immortali.

Si porta egli ſubito nella ſua Cappella, e l' Oracolo gli riſponde ſecondo il conſueto in poche parole. *La tua figlia non ſarà maritata, ſe non quando avrà girato tutto il Mondo*. *Belo* ſtupefatto ritorna al Conſiglio, e riporta queſta riſposta.

Tutti i Miniſtri avevano un profondo riſpetto per gli Oracoli; convenivano tutti, o fingevano di convenire, che eſſi erano il fondamento della Religione di quei tempi, che la ragione doveva tacere avanti a loro, che ſolo per loro regnavano i Re ſopra i Popoli; e i Maghi pra i Re, e che ſenza gli Oracoli non vi era nè virtù, nè riposo ſopra la ter-

ra. Finalmente dopo aver dimoſtrata la più profonda venerazione per loro, quaſi tutti concluſero, che la preſente riſpoſta era inopportuna, e non vi era neceſſità di obbedire, non eſſendovi coſa più indecente per una Donzella Reale, e ſopra tutto per la figlia del Re di Babilonia di andare a girare ſenza ſaper dove; che queſto era il vero mezzo di non eſſere mai maritata, oppure era incontrare il pericolo di fare un matrimonio clandeſtino, vergognoſo, e ridicolo, e che aſſolutamente queſt' Oracolo non aveva ſenſo comune.

Il più giovane dei Miniſtri chiamato *Onandoſo*, che aveva maggior talento degli altri, diſse, che l' Oracolo intendeva ſenza dubbio l' accennare qualche pellegrinaggio di devozione, e che egli ſi offeriva ad eſſere il conduttore della Principeſſa. Il Conſiglio fu tutto in un ſubito del ſuo parere, ma ciaſcuno volea ſervir di Scudiere. Il Re deciſe, che la Principeſſa poteva far novecento miglia

ſulla

sulla strada dell'Arabia per giungere a un Tempio il di cui Nume avea la reputazione di procurare de' felici matrimonj alle Ragazze, e che il Decano del Consiglio l'avrebbe accompagnata. Dopo questa decisione si alzò per andare a cenare.

In mezzo a due giardini fra due gran cascate d'acqua s'inalzava un Salone ovale di trecento piedi di diametro la di cui volta di azzurro sparsa di stelle d'oro rappresentava tutte le costellazioni con i Pianeti, ciascuno nella propria situazione, e questa volta si aggirava a similitudine del Cielo per mezzo di macchine invisibili al par di quelle che dirigono i movimenti celesti. Cento mila fiaccole chiuse in altrettanti cilindri di cristallo di rocca illuminavano l'esterno, e l'interno di questa gran Sala. Eranvi sopra una gran credenza venti mila fra vasi, e piatti d'oro, e dirimpetto a questa un magnifico palco pieno di Musici. Due altri Anfiteatri

erano

erano ripieni di frutti di tutte le ſtagioni, e l'altro di Amfore di criſtallo di rocca dove brillavano tutti i vini della terra.

I Convitati preſero il loro poſto in una tavola che avea varie diviſioni con ſopra molti fiori, e frutti formati tutti di pietre prezioſe. La bella *Formoſante* fu ſituata fra il Re dell'Indie, e quello d'Egitto, e la bella *Aldea* accanto al Re degli Sciti. Vi era inoltre una trentina di Principi, e ciaſcuno avea accanto una delle più belle Dame della Corte.

Il Re di Babilonia in mezzo, dirimpetto a ſua Figlia pareva diviſo fra 'l dolore di non averla potuta maritare, e il piacere di rimirarla. *Formoſante* gli dimandò la permiſſione di mettere il ſuo uccello ſopra la tavola accanto a lei, e il padre gentilmente glie la conceſſe.

La Muſica che principiò ad echeggiare dette una piena libertà a ciaſcun Principe di parlare alla ſua vicina. Il Banchetto era egualmente piacevole che

ma-

magnifico. Essendo stato portato davanti alla Principessa un eccellente Ragù, che piaceva molto a suo padre, essa disse che fosse portato avanti a Sua Maestà, e tosto senza dar tempo ai serventi l' uccello s' impadronì del piatto con una maravigliosa destrezza e andò a presentarlo al Re. Spiegò volando una coda sì bella, e le sue ali stese, e le sue penne dorate spiegarono colori così brillanti, e di uno splendore sì grande, che tutti gli occhi non riguardarono che lui. Tutti i concerti cessarono ad un tratto, e restarono immobili. Niuno mangiava, e niun parlava, ed altro non si ascoltava che un confuso mormorio di maraviglia. La Principessa di Babilonia altro non fece per tutto il convito che baciarlo senza che mai gli venisse in capo che vi fossero al mondo dei Regnanti. Quello dell' Indie, e d' Egitto sentirono raddoppiare il loro rancore, e fra loro scambievolmente si promisero di affrettar la marcia dei loro trecento mila uomini per vendicarsi. In

In quanto al Re degli Sciti egli era occupato in discorrere con la bella Aldea. Il suo cuore altero posto avea in non cale le disattenzioni di *Formosante*, e aveva per lei concepita più indifferenza, che dispetto. Ella è bella, diceva egli, io lo confesso, ma è una di quelle donne che non sono occupate che dalla loro bellezza, e pensano che il genere umano abbia loro un grand' obbligo quando si degnano di lasciarsi vedere in pubblico. Nel mio paese non vi è il costume di adorar quest' Idoli, e a me piace più una brutta spiritosa, e compiacente, che questa bella statua. Voi avete o Principessa tante grazie quante ne ha lei, e vi degnate almeno di far conversazione con uno straniero. Io vi confesso con la franchezza solita di uno Scita, che mi piacete assai più della vostra Cugina, e che vi preferisco a lei. S' ingannava egli però circa al carattere di *Formosante*, mentre essa non era sì preziosa quanto egli la faceva; non o-

ſtante il ſuo complimento, fu beniſſimo ricevuto dalla Principeſſa Aldea. La loro converſazione divenne aſsai intereſſante, ed erano entrambi contentiſſimi, e di già ſicuri l' uno dell' altro avanti di partir dalla tavola.

Terminata la cena tutti ſi alzarono, e andarono a divertirſi al paſſeggio, e a reſpirar la freſca auretta eſtiva nei vicini boſchetti. Il Re degli Sciti, e *Aldea* cercarono un gabinetto ſolitario, e queſta Principeſſa, che era l' iſteſſa franchezza parlò in tal guiſa a queſto Monarca.

Io non ho odio veruno con mia Cugina quantunque ſia più bella di me, e ſia deſtinata al Trono di Babilonia, mentre l' onore d' incontrare il voſtro genio, mi ricompenſa le mie perdite. Antepongo la Corona di Scizia con voi a quella di Babilonia ſenza di voi; ma queſta Corona mi appartiene per diritto, ſe pur vi ſono dei giuſti diritti ſopra la terra, mentre io ſono del ramo primogenito di

Nem-

Nembrot, e *Formosante* è del ramo Cadetto. Il di lei Avo detronò il mio, e lo fece morire.

Tale è dunque la forza del sangue della Casa Reale di Babilonia, disse lo Scita? Come chiamavasi l' Avo vostro detronato. Nominavasi *Aldeo* come me, e mio padre che aveva l' istesso nome fu rilegato in fondo dell' Impero con mia madre: e *Belo* dopo la loro morte non avendo niun timore di me si compiacque di educarmi alla Corte con sua figlia, decretando però che io non possa giammai maritarmi.

Io voglio far le vendette vostre, e de' vostri maggiori, riprese il Re degli Sciti. Vi prometto che ben presto sarete maritata, ed io vi rapirò diman l' altro, mentre è necessario dimane pranzare di nuovo col Re di Babilonia, e ritornerò ben presto a sostenere i vostri diritti con un' Armata di 300. mila uomini. Ciò mi sarà molto grato, disse la bella *Aldea*, e dopo essersi data la loro parola di onore si separarono. Era

Era già molto tempo che l' incomparabile *Formosante* era andata a dormire. Avea già fatto mettere accanto al suo letto un piccolo arancio posto in un vaso d' argento per farvi riposare il suo uccello. Le cortine erano chiuse, ma non avea niuna volontà di dormire, essendo che il suo cuore, e la sua immaginazione erano troppo messi in moto. Gli pareva sempre di veder l' Incognito Eroe avanti agli occhi: Ora lo vedeva tirar la freccia con l' Arco di *Nembrot*, ora lo rimirava nell' atto di tagliar la testa al Leone, ora recitava il di lui madrigale, finalmente lo scorgeva sottrarsi dalla folla montato sopra il suo Liocorno, e allora traendo fuori de' profondi sospiri, diceva; ah che io non lo rivedrò più; egli più non si lascerà da me vedere!

Ritornerà, oh Bella Principessa, rispose l' uccello dal suo arancio; come si può fare a vedervi una sol volta, e non ritornar sempre presso di voi?

Oh

Oh Cielo! Oh Potenza eterna! la Fenice parla in lingua Caldea! Dicendo queste parole apre ella le sue Cortine, le stende le braccia, e postasi in ginocchio sul letto le dice? Siete voi un Nume del Cielo disceso in terra? Siete voi forse il grand' *Orosmade* sotto questa figura? Se voi siete un Dio rendetemi il mio amabile giovinetto, che solo mi può consolare.

Io non sono che un volatile, riprese l'altro, ma son nato nel tempo, in cui gli animali parlavano ancora, e che gli uccelli, i serpenti, gli asini, i bovi, e i cavalli conversavano famigliarmente con gli uomini. Io non ho voluto parlare in faccia a tutti, acciò le vostre Dame non mi credessero uno Stregone: Io non voglio palesarmi che a voi.

Formosante attonita, e stupefatta da tante maraviglie, agitata dalla fretta di far cento dimande in una volta, gli richiese a prima vista quanti anni egli aveva; ventisette mila novecento anni, e mesi

mesi sei, rispose l' uccello; io sono dell' età della piccola rivoluzione del Cielo, che i vostri Maghi chiamano la combinazione degli equinozj, che si compisce appresso a poco in ventotto mila de' vostri anni; essendovi delle rivoluzioni infinitamente più lunghe, perciò vi sono degli esseri assai più vecchi di me. Son già due mila anni, che imparai a parlar Caldeo in un mio viaggio, ed ho conservato sempre molto genio per questa lingua. Ora gli altri animali miei Confratelli hanno nei vostri climi rinunziato alla favella.

Le favole del vostro antico Logman tradotte in tante Lingue saranno sempre un testimonio eterno sussistente del felice commercio che voi avete avuto con noi: Esse comincian tutte con queste parole: *Nel tempo che le bestie parlavano*. E' vero che vi son molte donne fra voi che parlano spesso ai loro piccoli cani, ma questi hanno risoluto di non rispondere da poichè alcuni Individui della loro specie sono

no

no ſtati forzati a colpi di fruſta ad andare alla caccia, ed eſser complici del barbaro ſcempio dei noſtri antichi amici comuni, i cervi, i daini, le lepri, e le pernici.

Voi avete ancora degli antichi Poemi, nei quali i Cavalli parlano continuamente coi loro Cocchieri, ma con parole tanto rozze, e tanto infami, che eſſi che tanto erano voſtri amici altre volte, vi deteſtano preſentemente.

Il Paeſe ove abita il voſtro grazioſo incognito, il più perfetto giovine fra' mortali, è il ſolo dove la voſtra ſpecie abbia conſervato amore per la noſtra, e ſappia con noi ragionare. Queſta è la ſola contrada della Terra dove gli uomini ſiano giuſti. E dove è mai il paeſe del mio caro incognito, e quale è mai il ſuo nome, eſclamò la Principeſſa? come ſi chiama il ſuo Impero? Mentre tanto credo che egli non ſia Re, quanto voi ſiate un Pipiſtrello.

Il ſuo paeſe è quello de Gangaridi

po-

popolo virtuoso, e invincibile, che abita la riva Orientale del Gange, rispose l'uccello. Il nome del mio amico è Amazaman. Egli non è Re, e non sò se volesse abbassarsi ad esserlo mentre ama troppo i suoi compatriotti. I pastori Gangaridi nati tutti eguali sono padroni d'innumerabili greggi che cuoprono i loro prati sempre fioriti. Non sono questi uccisi giammai, ed è un delitto orribile verso il Gange l'uccidere gli animali. La loro lana più fine, e più lucente della seta, è il maggior commercio dell'Oriente. La Terra dei Gangaridi produce tutto ciò che può lusingare i desiderj degli uomini, e quei grossi diamanti, che *Amazaman* ha avuto l'onore di offerirvi, sono stati tratti da una miniera a lui appartenente. Il Liocorno sopra il quale egli era montato, è la cavalcatura ordinaria de' Gangaridi. Questo è il più bell'animale, il più fiero, il più terribile, ed il più docile che ci sia sopra la terra, e bastano cento

Gan-

Gangaridi, e cento Liocorni per mettere in fuga, e disfare Armate innumerabili. E' circa due secoli che un Re dell' Indie fu assai stolto per tentar la conquista di questa Nazione, avanti alla quale si presentò alla testa di dieci mila Elefanti, e un milione di Soldati. I Liocorni bucarono la pancia agli Elefanti in quella guisa appunto che ho veduti alla vostra tavola degli uccelletti arrostiti infilzati in alcune forchette d'oro. I guerrieri caddero sotto la sciabola dei Gangaridi come i pezzi di Pilò di riso sono tagliati dalle mani dei Popoli di Oriente. Fu preso il Re prigioniero con più di secento mila uomini, e bagnato fu nelle acque salutifere del Gange, e posto alla regola di vitto del paese, che consiste a nutrirsi dei soli vegetabili sparsi dalla natura per nutrir tutto ciò che respira. Gli uomini alimentati di carne, e che bevono liquori forti e spiritosi hanno tutti un sangue aspro, e adusto, che gli rende pazzi in cento maniere diffe-

renti,

renti. La loro demenza superiore ad o-
gni altra, è il furore di versare il sangue
dei loro consimili, e di portare la deso-
lazione, e la strage in pianure fertili,
ed ubertose per regnare su dei Cimite-
ri. Furono impiegati sei mesi intieri per
guarire interamente il Re dalla sua ma-
lattia. Quando i Medici giudicato ebbe-
ro che egli aveva i polsi più tranquilli, e
lo spirito più mansueto ne diedero par-
te al Consiglio dei Gangaridi, e questi
sentito il parere dei Liocorni, rimandò
umanamente il Re dell' Indie, la sua paz-
za Corte, e i suoi imbecilli guerrieri al
loro Paese. Questa lezione li rese più
savj, e dopo quest' epoca gl' Indiani ri-
spettarono i Gangaridi come quegl' igno-
ranti che bramano diventar Sapienti, ri-
spettano fra voi i Filosofi Caldei che non
possono uguagliare. A proposito, mio ca-
ro uccello, gli disse la Principessa, vi è egli
una Religione presso questi Gangaridi?
Sì, amabil donzella, rispose l' uccel-
lo. Noi ci aduniamo ogni Plenilunio per

ringraziare Iddio; gli uomini in un tempio di Cedro, e le Donne in un altro per timore delle distrazioni, gli uccelli in una bella pianura. Rendiamo grazie al Sommo Fattore di tutti gl' immensi Beni, che ci comparte, e i Parocchetti celebrano le sue meraviglie.

Tale è la Patria del mio caro *Amazaman*, ed è il luogo, ove ho per gran tempo fissata la mia dimora, ed ora stò con voi assai volentieri, perchè ispirato gli avete una ragionevole passione amorosa. Se voi credete ai miei detti noi partiremo insieme, e anderete da lui a restituirgli la visita,

Veramente, mia cara Fenice, voi mi fate una graziosa offerta, rispose sorridendo la Principessa, che moriva di voglia di fare il proposto viaggio, e non avea ardire di dirlo. Io servo il mio amico, disse l' uccello, e dopo la felicità di amare, il più grande è quello di servire a' vostri amori.

Tutta la notte fu passata nel parlare di

di Amazaman. Essa non lo chiamava più che il suo Pastore, e d'allora in poi i nomi di pastore, e di amante vengono spesso impiegati l'uno per l'altro presso alcune Nazioni.

Sarà continuato.

LE QUATTRO ETA' DELLA DONNA

POEMA TEDESCO

Del celebre Sig. Zaccaria, tradotto in versi Toscani.

Il Traduttore, attesa la somma diversità fra la Poesia Tedesca, e l'Italiana, non ha potuto sempre mantenersi fedele all'originale, e ha tolto quello che non potea interessare gl'Italiani. Ha supplito però con quella libertà che può permettersi a una versione poetica.

CANTO PRIMO.

MUsa sempre dell'uom? perchè non canti
La più bella metà dell'universo?
Odano dunque le mie nuove voci
In ozio dolce ad istruirsi intente
Le colte donne della bella Italia,
Mentr' io celeste immagine ritraggo
Del vario corso delle età felici
Spirante un' aura tacita di augurj,
Nè sian di plauso al lor poeta avare.

Fra

Fra i teneri vagiti apri o Bambina
Amabile Bambina al giorno i lumi;
E il genitor dalle tenaci fasce
Al sorriso conosci, a lui rispondi,
E lunga speme de' tuoi dì gli dona.
Tutta nel labbro e nelle piene gote
Eguali a neve, ove la investa il sole,
La vezzosa tua madre io raffiguro.
Ella scordata del non lieve peso,
E dei dolor, che nell' amaro giro
Di tante lune le agitaro il fianco,
Sopra il viso ti pende, e a parte a parte
Te contemplando per soverchio affetto
Pietosissimamente si distrugge.
I lunghi sonni ti procaccia; e il primo
Inevitabil varco sospiroso
Co' molli vezzi, e co' frequenti baci
Consola. Esci di cuna; i dubbj accenti
Comincia a sciorre, e sul materno collo
Le lattee pendi pargolette braccia.
Via su le vacillanti orme sul suolo
Stampa; e sien cura tua prima i trastulli,
Al piccolo germano essa s' accoppia,
Che sul finto destrier, con finto brando

Movesi in pugna simulata, e il prega
A svestir l'armi, e in leggiadretta danza
Traendol seco il guida; e l'ammaestra.
Sali o Bambina in su' ginocchi al padre,
E i bei per tempo insegnamenti accogli.
D' un Creator benefico l'idea
Nella pieghevol anima scolpisci;
E nel partire, e nel tornar del giorno
Le man t' innalzi fervida pietade,
E le ti pieghi in atto santo e pio.
Gravida di procelle orrida nube
Ne minacci dall' alto, e asconda il sole,
Da tema vil ti si preservi il seno.
Tu dei temere, amar devi egualmente
In ogni effetto un Essere supremo
O ch' ei ne mandi il dì sereno, o il tuono.
Nóbil dolcezza, umanità soave
Son di quel cuor sensibile le norme.
Come per poco ingenuo pudore,
Le vien le gote a imporporar! Non mira
Senza due stille di pietoso pianto
Preso nei lacci un augellin che muora;
E va crescendo nel felice istinto
Di prender parte nelle altrui sventure.

Se

Se mai si troverà chi lei non ami,
Essa chi lei non ama, amar non sdegna.
In sì bell' alma che a virtude è sacra
Fin dalla cuna; alma cui solo il nome
Di error reca spavento, ah! non potrai
Vana seduzion formarti un nido.
Nò nò, l'inganno aborre, aborre il vano
Studio degli artificj, e al labro, e al ciglio
Regna semplicità che mai non mente.
Intorno a lei sulle dorate piume
S' aggira un tutelar Genio, che veglia
Di sua beltà, di sua innocenza in guardia,
Come l'ombre notturne, il dolce sonno
Fugge, così da lei, se spunta il giorno.
Sotto qual vario, e qual leggiadro aspetto
Della feconda, e facile natura
In auree istorie, e apologhi ingegnosi
Pura, e gentil Filosofia discuopre!
La madre l'ode, i buon precetti appresi
Sovente recitar; la bacia in fronte,
Premio soave! e la ribacia ancora.
Ma appena il sol cede alla notte, e cadono
L'ombre sul cheto mondo, infra i sospiri
Di tenera pietà le luci al sonno

 Molle-

Mollemente compon: larve finistre
Non turban suo pacifico riposo.
Ma ne' sogni innocenti, o al padre accanto,
O fra il trasporto dei materni amplessi
Un sorriso discioglie, o col Ciel parla.
Oh degli Angioli immago, Angiol terreno
Dove un oggetto a somigliarti io trovo?
Deh protettor dell' innocenza umana
Delle umane virtù Genj custodi
Non lasciatela mai; colle bell' ali
Voi le fate difesa, onde non tronchi
Degli aurei giorni il fil nera ventura.
Madre felice che ti trasse a vita!
Felice padre, o amabile Bambina,
Padre che adulta guideratti in braccio
Al più degno di te sposo beato;
E lunga serie uscir dal tuo bel seno
Vedrà di non degeneri nipoti!

CANTO

CANTO SECONDO

Qual sul fresco mattino rugiadoso
Apre il vergine seno a' rai del sole
Di gratissimi odor spargendo l' aura,
Pompa d' ogni giardin la bella rosa:
Le cresciute bellezze svilupparsi
Vedi così della vezzosa figlia
Che comincia a sentir, che sia Natura.
Scherzan fra il bruno crine i zeffiretti;
Va amor sul sen crescente, e va sul ciglio
Che l' occhio ombreggia lucido qual astro,
E sorridon le Grazie in sulle gote:
Schiudesi il roseo labbro offrendo al guardo
Un ordin terso d' orientali perle:
Manda fragranze il fiato: il seno intatto,
Che vince neve, dai respir sospinto,
Com' onda al margo i movimenti alterna:
Se n' avvede la Bella, e raddoppiando
Le porpore del viso alza la mano,
E distendendo l' increspato velo
Vi adatta i fiori, e i bei tesor nasconde,
Su lor garzon ridente ha fisi i lumi,

Nè sa portarli altrove: è preparato
Alla sua libertà l' amabil giogo.
Qual fra' legni minuti alto naviglio,
E qual cipresso d' arboscelli cinto,
Tal fra le sue compagne, e le germane
Prima sen va; nè sorge in tanti pregi
Orgoglioso pensiero; ai passi suoi
Guida è innocenza, e il Genio suo celeste.
Ei sul mattino i suoi pensier dirige,
E del tempo volubile che fugge
Le mostra il frutto, e poi le mostra il danno.
Come ascende ai Superni Arabo fumo,
Così sue supplichevoli parole
Calde di puro zel levansi in alto.
Indi le sete, e di Batavia i lini
Trattando infra le dita creatrici
Si crea di Flora, e di Pomona il regno.
Al primo scintillar d' Espero vivo
Il genial lavoro interrompendo
Scende dove la rosa e il gelsomino,
Fiori simili a lei, sorgono in grembo
A verde scena: ne trasceglie: e spesso
Di sparger gode colla man gentile
Su bei fioriti solchi il fresco umore.

Già

Già il sol chinò all'Ibero; e Cinzia intanto
Colà sospesa per l'immenso piano
Il tacito riposo annunzia al mondo.
Qual divina armonia! spunta dal cavo
Cembalo sotto all'agitar spedito
Delle dita maestre aura sonora:
La flessibile voce armoniosa
Vien sulla bocca tumidetta, e al suono
Si sposa, e per la cheta umida notte
Echeggiando, nei cuor s'apre la via.
(1) *Pergolesi immortale! ah troppo presto*
Tolto alla patria tua, reso alle sfere
Fra gli eterni Cantor, fatto un di loro,
Quei che un labbro innocente orna e ripete
Tuoi dolci modi ad ascoltar t'affaccia;
E del semplice onor pago, e sicuro
Non curar nò se un'anima di pietra,
Quanto il dovria, tuoi numeri non sente.
Ma il bel concerto ha fine. Ove t'aggiri
Giovinetta vezzosa? In queste mute
Ore, ch'altri al piacer del crocchio dona,
Ti ascondi; e sola sull'elette carte

(1) Celebre Maestro di Musica Napolitano.

Delizia ai colti ſpirti, e noja al volgo
Meditando ti ſtai: qual' è il felice
Genio che te trattiene? e chi nell' alma
Nuovi e degni di lei ſenſi t' iſpira?
Ami le dolci Muſe; e ſpeſſo cogli
Un' innocente fior per gli orti Aſcrei;
La vè l' Etruſca giovine Temira (1)
Spiranti eterno odor miete ghirlande.
Teco è colui, che ancor dell' Iſtro in riva
Primo ſoſtegno all' Italo teatro (2)
Vive carico d' anni, e più di gloria.
Ah! mentre il grato pianto egli ti deſta
Ingenuo manda un voto al Ciel ch' ei nuova
Serie di luſtri accreſca a' quel poſſente
Lacerator dolciſſimo dei cuori.
Lodi il valor del pio Goffredo; Erminia
Ti fa pietà. Scorgi in Zaira un lampo
Delle care tue tempre, e ten compiaci.
Odj, e lo dei, le fole de' profani;
E sdegni coi ſognati error di Chiari (3),
An-

(1) L' incomparabile Donzella Sig. Fortunata Sulgher Livorneſe.
(2) Sig. Pietro Metaſtaſio Poet. Ceſar.
(3) Scrittore di Commedie, e Romanzi che hanno avuto incontro.

Anche avvilirti di Goldon col Mimo (1).
Fra delizie sì pure, e sì tranquille
Passa la Bella i dì: Volge talora
Il vago piede in regolato giro:
E talor per le vie del popoloso
Mondo trascorre, che lei mira, come
I mortali a bear disceso Nume.
Lei non però mai vide il lusso insano,
Nè il vaneggiante stuol, cui sono a tergo
Incessante rimorso, e pentir tardo;
Cui la propria esistenza è a peso, e cui
Stimola solo insaziabil cura
Di far più breve col cambiar diletti
Di due dì la distanza: Oh semivivi
E quando fia che una robusta mano
Vi scuota sì che vi destiate a vita,
E dal letargo dell' error vi levi?
Tu di lanugin prima ombrato il mento;
Fra i buon favor della Virtù cresciuto,
Giusta speme dei tuoi, diletto avanzo
Del sangue tuo, Garzon, cui lieta in viso
Ride salute, e per le salde fibre

Span-

(1) Spiace al nostro Autore che Goldoni abbia messe in Teatro le maschere.

Spande vigor, qual primavera in campo,
Ove sei? temi? Io ti trarrò d' innante
A quella che il tuo cuor preso ha in governo.
Siedile al fianco, e i timidetti voti
Primo deliba, e i bei sospir secreti,
E gli sguardi avidissimi ti suggi.
Nei movimenti languidi, e confusi
Conosci Amor che al tuo trionfo assiste.
Ma tu non apri il molto fuoco ond' ardi?
Ardisci, e sulla man, su quella mano,
Che al par del volto ti trafisse il petto,
Un caldo bacio imprimi: ah! non lasciarla
Sì cara mano, e te l' appressa al cuore.
Senta la tua gentil conquistatrice
Il palpitar frequente; e vegga poi
Come risponda col color cambiato
E l' una, e l' altra guancia ai sensi interni.
Già sull' acceso cuor tutta si spiega
La mano che stringesti. Oh più eloquente
D' ogni parlar silenzio appassionato!
Ma d' improvviso l' adorata mano
Fugge: non disperar; non l' offendesti:
Dona l' ultimo sfogo al suo pudore;
Guardala; e sospirando addio le dici;

E par-

E parti. Al suo pensier presente ognora
Sarà l'imago tua; sarà nel giorno,
E nei sogni amorosi: andrai con essa
Or per solinga parte, ove tristezza
Cara agli amanti a lusingar la vegna;
Or fra i dipinti fiori, or presso al fonte
Fia che ti cerchi, indi in suo cuor ti trovi.
L'amata voce entro l' orecchio avendo
Si crederà fra vergognosa, e lieta
Render le parolette, e la ventura
Felicità fia che rivolga in mente.
Non udisti il suo voto? a te per sempre
Giura per sempre essèr fedele; e giura
Che teco solo ama la vita; e teco
Le fia dolce il morire: oh amore! oh voto!
Ma della Giovinetta un lungo odioso
Corso di Lune, e del suo amor fa prova.
Soffre il suo bene, il caro ben rivede,
Che l'incorrotta fede in lontananza
Vantando, e il vivo ardore impaziente,
Dissipa d'un rival, se pur v'ha l'ombra,
E il sospirato vincolo dispone.
Ecco ornato d'amaraco, e di rosa
Scuopre Imeneo l' inestinguibil face

E gli

E gli amanti bennati all' ara invita.
Stendon gli Dei, cui piacque il ſanto nodo,
Le voci, e il puro giubilo accogliendo,
Sull' aurea coppia i più beati eventi.
E amore, amor che vibrò il dolce ſtrale
Dall' infallibil' arco; alza le pinte
Cortine; e nella vergine pudica
Che teme, e brama il fortunato iſtante
Spegne l' ardor di reſiſtenze vane:
E lei conſola, e nel ritroſo paſſo
Le porge aita, e ſui bei rai tergendo
Colla eburnea ſua man le lacrimuzze,
Entro l' idea dell' invocato bene,
Che le prepara, ogni ſua cura immerge;
Poi colla ſteſſa man toglie alla Bella
Dal biondo crin la nuzial Corona (1).

(1) In Saſſonia particolarmente è ancora in vigore l' antico coſtume di porre una corona in teſta alle ſpoſe.

CON-

CONTINUAZIONE
DELLE LETTERE
DI GIULIA A OVIDIO

LETTERA XXVII.

Ovidio, abbiamo perduto tutto, è giunto il tempo delle persecuzioni. Tiberio ha ripudiata l' amabile Agrippina, che è la meraviglia di Roma per le sue virtù, e per la sua bellezza, degna di maggior compassione in questa circostanza, in quanto che ha la disgrazia di amare il mostro che la sacrifica alla sua ambizione. Non ha avuta repugnanza di pronunziarle in faccia il crudele Decreto. Agrippina tanto sollevata si è prostrata a' suoi piedi, e tutta bagnata di lacrime gli ha domandato per qual delitto la puniva così: per nessuno, Signora,

le ha rifpofto, non avrò mai l'ingiuftizia di farvi de' rimproveri che non meritate; ma una tal cofa è decifa, noi non dobbiamo più vivere infieme.

Come, Signore, voi non mi rimproverate di cofa alcuna, gli ha detto l' afflitta Agrippina! Deh per pietà rendetemi dunque il voftro cuore, e il mio Spofo.

Tiberio per non prolungare un difcorfo che doveà cagionargli tanta vergogna, è partito cuoprendofi il volto, certamente per non lafciar vedere la fua poca fenfibilità, e ha ordinato a' fuoi Schiavi, che riconducano Agrippina da fuo padre.

Ho rifaputo tutto quefto da Flora, che lo ha intefo da un Liberto di Tiberio che le ha palefato quefto fatto; vedete bene Ovidio la difgrazia che mi prefagifce quefto accidente.

Quefto fatto così ftrepitofo avrà delle confeguenze che mi fanno fremere, e delle quali non poffo foftener l' idea, che

con

con orrore. Prevedo già la tempesta, dalla quale sono minacciata, le mie forze mi abbandonano. Ah Ovidio! quanto sono infelice! Voi conoscete tutti i miei mali, voi siete il solo a cui posso parlare con libertà, siete voi quello che aumentate le mie pene, siete voi quegli, che me le addolcite. Desidero di vedervi, e temo un tale incontro; la disgrazia è timorosa, ma ha bisogno di consolazione. Pensate ad un compenso, e venite voi stesso a giudicar dello stato in cui mi trovo.

LETTERA XXVIII.

IN questo punto Livia da me si parte: mio caro Ovidio, quanto mi è parsa lunga la sua visita, non ostante, che ella siasi data ogni premura per rendermela piacevole. Si era spogliata affatto di quel fasto che sempre l' accompagna, e che

tanto

tanto mi ſpiace, ed avea laſciata quell' aria auſtera che l' adorna aſſai più di quello che la caratterizzi. Mi ha chiamata con i più teneri nomi con tanta cordialità, dalla quale ne ſarei rimaſta burlata, ſe non ne aveſſe ſaputa la cagione.

Prendendo eſſa premuroſamente l' occaſione di lodare il mio ſpirito, e la mia bellezza ha cercato di provarmi per via d' eſempi, che non ſi erano mai veduti queſti due vantaggi riuniti in un oggetto ſolo nell' iſteſſo punto di perfezione.

Paſſando poi a parlare di tutte le altre donne di Corte non l' ha riſparmiata ad alcuna; quelle alle quali non ha potuto del tutto negare di eſſere di avvenente figura, ha detto che non hanno ſpirito, e l' altre che ſono baſtantemente brutte, perchè di eſſe non ſi faccia menzione, non ne hanno ſecondo lei che pochiſſimo.

In quanto a voi, mia cara Giulia, ha affettuoſamente ſoggiunto, ſiete così bella, e avete tanto ſpirito, che ugualmente

te

te pericolofa fiete per ambidue i feffi. L' uno non può refiftere alle voftre attrattive, e l' altro deve fempre temere del paragone.

Per efempio Agrippina, mia bella Principeffa, farebbe fembrata amabile, fe non foffe viffuta a tempo voftro, e Tiberio non avrebbe certamente penfato a feperarfi da lei. Ah Signora, le replicai interrompendola, non mefcolate il mio nome coll' ingiuftizia che ha commeffo Tiberio verfo Agrippina, quefta è una macchia per la fua vita, che non può fcancellarfi che col pentimento il più amaro, e col più pronto riparo.

Ma quefta ingiuftizia, mia cara Giulia, che voi imputate a Tiberio, ha replicato Livia, credete voi che malgrado le grandezze del fuo amore verfo la voftra perfona, foffe ftata capace a determinarlo a quefto paffo; nò, fono ftata io, che gli ho infinuato farlo, quefto è certiffimo. Siccome l'amicizia, che mi avete infpirata non ha confini, quefta

non

non sarà mai contenta, se non quando non ne vedrò più nella nostra parentela. La grandezza dalla quale sono circondata, il titolo di moglie di Cesare, quei che mi ha decretati il Senato non possono tanto compiacermi qaanto quello di vostra Madre. Eh Signora, le ho risposto, voi dovete dunque esser contenta, l' Imperatore ve l' ha dato, e il mio rispetto... Non parliamo di rispetto, mia cara Giulia, io non vi domando che della tenerezza per me, e un poca di pietà per Tiberio. Pensate che è mio figlio, e che la sua felicità sarà la mia. Egli aspira a quella di esser vostro Sposo, poss' io sperare che voi non vi opponghiate?... .. Quanta pena ho sofferta, mio caro Ovidio, a non lasciar sfogare tutto il mio risentimento contro una tal proposizione! ma ho fatta forza a me stessa per occultare la mia rabbia, e non ho fatto uso che de' termini i più dolci per obbligar Livia ad abbandonare un progetto, al quale il mio gusto per la libertà mette-

va un insuperabile ostacolo. Le ho fatto presente che la sua ostinazione, anche quando avesse potuto conseguire il suo intento, ad altro non servirebbe che a rendere infelice Tiberio, e me, che il mio cuore non era niente disposto ad amarlo, che finalmente era risoluta a non prendere mai più nuovi impegni.

Ho finito col pregarla a non metter di mezzo l'autorità di Cesare, ed ho accompagnata questa preghiera colla dimostrazione di volermi prostrare a' suoi piedi; ella mi ha impedito dal fare quest' atto, teneramente abbracciandomi, ed è uscita dicendomi che sperava che le mie riflessioni le sarebbero più favorevoli. Mio caro Ovidio, da tutto questo giudica quanto ho dovuto soffrire in tale conversazione, della quale non ho voluto farvi ignorare la minima circostanza. Io vado da Ottavia per dargliene parte, e obbligarla ad impegnare l'Imperatore a non obbligarmi a far questo. In seguito secondaremo ne' giardini di Palazzo, procu-

curate di eſſermi, affinchè poſſa raggua-
gliarvi di quanto ſi ſarà riſoluto fra lei,
e me. Ovidio, quanto ſiamo infelici! Fac-
ciano gli Dei che noi non lo ſiamo an-
che di più.

LETTERA XXIX.

Dovrei io ſcrivervi ancora! le mie
lettere non ſono altro oggidì che nuovi
motivi di affanni per voi. Ahime, io non
poſſo ſignificarvi altro che delle coſe ſpia-
cevoli; Ovidio, ed è dunque paſſato quel
tempo che ſempre mi rammenterò con
rammarico, in cui vi parlavo con tanto
piacere della mia felicità, e della voſtra
buona ſorte.

Tutto però non è perduto per noi;
i miei ſentimenti e il voſtro cuore mi ri-
mangono. Non ceſſiamo dunque mai d'
amarci, mio caro Ovidio, queſto è un
bene che tutte le Potenze della Terra non
potranno toglierci.

Ot-

Ottavia ha parlato a Cesare, come n' eravamo convenute. Sperava molto dalla sua tenerezza per lei, ma e che può mai questa tenerezza contro il potere di Livia? Ella ben sapea che dovea stare a fronte di una pericolosa nemica, perciò ha impiegate tutte le sue forze per superarla.

Più che ella ha fatto, tanto meno ha di speranza. Giudicatene da quelle, che mi ha riferite in sequela del discorso che ha tenuto coll' Imperatore, e che ora sono per ripetervi.

Voi amate Giulia, Signora, ella gli ha detto, e questo è un sentimento che non potete ricusare al rispetto, che ha per voi, e ai contrassegni d' obbedienza che ne avete ricevuti. Oltre a ciò riunisce a questi vantaggi l' altro di aver reso stabile l' Impero nella vostra casa, mediante i figli che vi ha prodotti. Tutti i suoi voti si limitano a non vivere che per essi, e a non dipendere che da voi. Perchè, Signora, obbligarla a un matri-

monio la di cui ſola idea la fa fremere! Che vi rimane da deſiderar di più? Temuto, e adorato da tutti i Romani, amato, e riſpettato dalla voſtra famiglia, di quale utilità potrebbe eſſervi la parentela di Tiberio? Certamente a render ſolo infelice la voſtra figlia. E ſenza volere internarmi negli arcani delle coſe avvenire, che ſapete voi Signore, che non foſſe per divenire funeſta al voſtro ſangue?

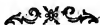
Certamente dovrei riſpettare la voſtra ſcelta, ma il mio affetto per voi, e quello che riſento per Giulia mi obbligano a parlarvi ſenza ſoggezione. Conoſco Tiberio, egli è finto, ed ambizioſo; non è l'amore che determina i ſuoi paſſi; giudicate dunque voi ſteſſo, o Signore, quali poſſono eſſere le ſue mire.

L'Imperatore ha aſcoltata Ottavia con un'attenzione, e ſegni di tenerezza tali, che le facevano ſperare che foſſe ſtato per renderſi alla forza delle ſue ragioni; ma dopo aver fatta per qualche

mo-

momento la più seria reflessione, le ha rispoſto, che avea data la ſua parola a Livia, e dovea mantenerla religioſamente, che biſognava ſenza dubbio, che io acconſentiſſe ad adempire a' ſuoi impegni, che i rifiuti dal canto mio altro non cagionerebbero che turbolenze, e diſſidj nella caſa Imperiale, che le conſeguenze n' erano pericoloſe; finalmente ha finito col pregare Ottavia di ſervirſi di tutto il ſuo potere per determinarmi a ſpoſar Tiberio, dicendo che queſta era un' obbligazione, dalla quale non era poſſibile che io me ne poteſſe eſimere. Era tanto impaziente di ſapere il mio deſtino, che corſi ſubito da Ottavia partitaſi d'allora dall' Imperatore. La trovai con un volto sì malinconico, che leſſi in eſſo la mia ſventura prima di poterle parlare. Ella ha meſcolate le ſue lacrime colle mie con una bontà capace di mitigare i miei mali, ſe qualche coſa poteſſe compenſare la crudele ſentenza che mi rapiſce a tutto quello,

che amo. Vi ſcrivo nel gabinetto di Ottavia ove le ho domandato il permeſſo di ritirarmi ſotto preteſto che aveva biſogno di ripoſo, e che volea liberarmi dalle perſecuzioni di Livia, che non mi laſcia quaſi più.

Flora vi porterà la mia lettera, e prenderà con voi delle miſure perchè poſſiamo vederci ſegretamente in alcuni dati giorni; le precauzioni ſono più neceſſarie che mai. Addio mio caro Ovidio, venite da Ottavia, io non eſcirò di caſa ſua.

LETTERA XXX.

SOno ancora tanto agitata che non sò ſe mi riuſcirà lo ſcrivervi. Tiberio mi ha parlato dell'amor ſuo con quella audacia che gli dà il potere di ſua madre, e l'autorità di Ceſare della quale ſi prevale. Ha avuto l'ardire di voler farmi vedere quanto gli è coſtato il ſagrifizio di Agrippina, che non avrebbe mai fat-

to

to ſe non aveſſe avuta la ſperanza che io lo voleſſe bene ricompenſare. L' ho trattato con tutta l'alterigia, e diſpetto che m' iſpirano le ſue malvage qualità, e l' odio che contro lui riſento; ma queſte prove della mia maniera di penſare ſono elleno capaci di cambiare i ſuoi progetti? Vuole avvicinarſi al Trono, ma non ha biſogno del mio cuore per condurvelo, ma bensì abbiſogna della mia mano.

Ovidio, quanto ſono infelice! la mia diſperazione è tanto più grande, quanto la mia tenerezza è eſtrema per voi, e che tutto la giuſtifica. Adorandovi, ſono coſtretta ad ammirarvi, e ſono rapita a voi per darmi a un uomo che con tanta ragione deteſto.

Ogni paſſo intanto che fo mi avvicina al precipizio. Ovidio, mio caro Ovidio, e perchè non poſs' io morire per l' eccesso del mio dolore! non ſi muore che una ſol volta, e ſi piange ogni giorno un matrimonio fatto di contraggenio.

LETTERA XXXI.

VI scrivo dal mio letto, mio caro Ovidio, colla disperazione in cuore, e cogli occhi tutti bagnati di lacrime. Cesare ha pronunziata la mia sentenza non già coll' aria di un tenero Padre dal quale non avea ricevuti fin' allora che dei contrassegni di bontà, e di dolcezza, ma col viso di un Giudice sdegnato, e d' un Padrone severo che vuol essere obbedito. Mi sono prostrata ai suoi piedi che ho bagnati co' miei pianti scongiurandolo ad aver pietà di me; ma ahimè! non ho potuto avere altra risposta che questa. „ Ho data la mia parola, tocca „ a voi ad effettuarla, nè vi è cosa che „ possa dispensarvene. „ Penetrata dal dolore le mie forze mi hanno abbandonata, e son caduta in deliquio. L' Imperatore è uscito di casa lasciandomi nelle mani delle mie donne, che per le loro crude-

li

li premure mi hanno richiamata in vita per darmi nuovamente in preda a tutti i miei mali.

Ovidio, ho perduto tutto, tutto mi ha tolto Livia. Poco contenta di rapirmi la libertà, mi toglie ancora la tenerezza di mio padre; e perchè non mi priva di vita! non posso considerarla come un bene nello stato nel quale mi ha ridotto. Addio mio caro Ovidio, non ho forza di dirvi di più; compiangetemi, ed amatemi sempre. Ahimè, e quando verrà quel momento che potrò rivedervi?

LETTERA XXXII.

TUtto si prepara per l'orribile sagrifizio; Ovidio non vi è più scampo per me, fra due giorni sposerò Tiberio.

La buona Ottavia si serve di tutto il potere che ha sopra di me per moderare i trasporti del mio dolore; finalmente è quel-

è quella che mi ha determinata ad ubbidire a Cesare.

Ma io giuro in questo momento, mio, caro Ovidio, che non amerò mai altri che voi; rinnoverò questo giuramento in quel medesimo istante nel quale mi sarò unita per sempre a Tiberio. Ovidio, amore riceve le mie promesse, io ben lo sento a quell'ardore di cui m'accende.

Ahimè! perchè non poss'io andare a vivere con voi in un paese straniero, dove sconosciuta al Mondo intiero potesse portar meco il contento di piacervi, e rendervi felice!

Contenta di mia sorte non invidierei a Tiberio le grandezze delle quali è tanto geloso, regnerei sempre sul vostro cuore, mio caro Ovidio, come voi regnate sul mio: questo è il solo Impero che possa piacermi.

Quanto è diverso il mio stato da quello che vi ho descritto! ne conosco tutto l'orrore; sempre tenuta in suggezione sono obbligata ad occultare anche

sotto

le più tranquille apparenze gli affanni che mi lacerano il cuore. Ovidio, non veggo che una sola disgrazia maggiore di quella che provo, e questa sarebbe la diminuzione del vostro affetto per me.

LETTERA XXXIII.

VOi non siete venuto al Tempio ove sono stata condotta come una Vittima. Ovidio, voi non siete voluto essere spettatore del fatal sagrifizio che mi dà per sempre a Tiberio. Abbandonata all' orrore della mia sorte non ho avuti i vostri occhi per testimonj dell' eccesso del mio dolore; l'avete voi almeno con me diviso? conoscete voi almeno quanto sia grande? Sapete voi a qual segno io vi ami? Oh mio caro Ovidio quanto la mia tenerezza per voi oggi mi costa cara! Le mie disgrazie non hanno confini, e non ne lasciano alcuno alla mia disperazione.

LETTERA XXXVI.

IO vel confeſſo, non mi era preparata ai voſtri rimproveri; Ovidio, io credeva d'avere abbaſtanza dei miei mali ſenza dovervi anche confortare ſopra alcuni ingiuſti timori. Voi dite che ricevo con compiacenza le carezze di Tiberio, e credete che non vi ami più. Ingrato! ditemi piuttoſto che mi tolga la vita, e queſta coſa mi ſarà men difficile dell' altra. Io non vi amo più! e che fo dunque, crudele? i miei occhi, i miei ſoſpiri, che forſe non vi rammentano in ogni momento la mia tenerezza?

Per tutto dove ſiete, altri non veggo che voi, e ſe partite non guardo più coſa alcuna. Nò, non vi è ſituazione che ſi aſſomigli alla mia. Ovidio, le voſtre pene non ſono paragonabili alle mie, anche ſupponendo in voi dei ſentimenti così forti quanto quegli che mi avete iſpi-

ispirati. Perchè finalmente potete abbandonarvi a quegli senza alcun timore; ogni momento è in vostro potere; in rammentandovi i nostri piaceri tornate a goderne un' altra volta, e non siete obbligato a concedere al dovere quel che non potete dare all' amore. Ah Ovidio risparmiatemi il dolore di questo paragone!

Che poss' io rispondere all' ultimo articolo di vostra lettera? Voi mi chiedete di vedermi da solo a solo, io non ho la forza di negarvi intieramente una tal cosa, nè il coraggio di promettervi precisamente. Conosco il pericolo al quale ci esporremmo, e provo la maggior pena a negarvi ciò. La festa che si dà questa notte nel giardino di Palazzo potrà forse procurarci la felicità di stare insieme qualche momento. Ovidio, se l' occasione si presenta profittatene, ma non la faceiamo nascere. Temiamo di tutto che potremmo essere osservati.

Io sono tanto al colmo delle mie sventure, che non potrebbe succeder cosa

ſa che poteſſe aumentare la mia coſternazione. Ahimè! i miei mali non poſſono eſſer maggiori, ma tremo per Ovidio, che malgrado la ſua ingiuſtizia mi ſarà ſempre caro.

LETTERA XXXV.

PEr un ſol momento vi ho potuto vedere ſenz' alcuno d' appreſſo, ma non mi è ſtato poſſibile parlarvi. Ovidio, tutte le facoltà dell' anima mia erano a un tempo occupate dall' amore, dagli affanni, dal timore, e dal piacere. Sentiva troppo per potermi eſprimere; ma che vi avrei detto di più di quello che non ſappiate al par di me? Che io vi amo, che non amo che voi, e che ſempre voi ſolo amerò? Non vi venga mai in cuore altro dubbio, mio caro Ovidio, e ſiate ſicuro della mia coſtanza, come lo ſono del voſtro amore.

Te-

Terenzia mi ha pregato di condurla stasera dalla figlia di Cicerone, che trovasi in campagna da alcuni giorni. Partite per andare alla di lei villa subito che avrete ricevuta la mia lettera. Impegnate Orazio, e Virgilio a venir con voi, affinchè le Muse servano di velo all' amore.

Caro Ovidio, voi vedete con qual premura prendo le occasioni di vedervi colla maggior libertà: assicuratevi che non me ne lascerò scappare una: spero che in appresso i congressi diverranno più frequenti: la soggezione non può sempre durare coll' istessa forza, ma per ora adattiamoci alle circostanze; temiamo quei che osservano tutto, abbandoniamoci alle nostre lusinghiere immaginazioni, e queste sieno ignote a tutti.

LETTERA XXXVI.

I Voſtri dubbj ſono ſtati perdonati, mio caro Ovidio. Il diſpiacere è ſucceduto ad eſſi, e la confidenza che ho veduta rinaſcere ne hanno ſcancellata la memoria. Voi lo ſapete: il mio cuore è incapace di fingere, e le ultime prove che vi ho date di mia tenerezza non hanno potuto laſciarvi in alcun modo incerto della loro ſincerità. Ovidio, voi non ſiete fatto per temere della rivalità. Avete tanti vantaggi ſopra tutti gli altri uomini, che la ragione non ha neppur biſogno dell' amore per eſſere illuminata ſulla preferenza che eſſa vi dee. L' arrivo impenſato di Ceſare in caſa della figlia di Cicerone non ha fatto tanto male quanto noi ne avremmo dovuto temere, ſe la preſenza di Terenzia non ne foſſe ſtato il motivo, e la ricompenſa di quello che ha fatto Auguſto. Felici amanti voi non cono-

conoſcete coſa ſia ſoggezione! e le voſtre catene non ſon formate che da' fiori che amore coglie per voi.

Queſto Dio, mio caro Ovidio, ſi è contentato di laſciarci tutte le fiamme: io non mi lagno di queſto, perchè trovo la mia felicità nella loro forza; la trovo ancora nella noſtra coſtanza; ſento che queſta durerà eternamente; il mio cuore n'è una riprova del voſtro. I noſtri ſentimenti ſono tutti per noi; e chi ce li potrebbe togliere?

Ho ben previſto che il piacere, che ho avuto di paſſare alcune ore con voi mi accenderebbe un eſtremo desìo di rivedervi un'altra volta. Se i voſtri sentimenti ſono eguali ai miei, Ovidio, queſta ſera vi farete trovare nel Tempio di Venere. Queſta Dea certamente non ci negherà un'aſilo, di cui ella dee vederci così degni.

Queſte Lettere ſaranno terminate nel proſſimo Volume.

Medici, e Chirurgici.

Tissot avviso al Popolo per la sua salute in 12 T. 2 Napoli.

detto Salute de' Letterati in 12 Napoli

detto Malattie delle Genti di mondo in 12. Napoli.

Mosca delle Febbri per mutaz. d' aria in 8. Napoli.

detto dell' Aria, e dei Morti 4. vol. in 8. Napoli.

Della morte subitanea in 8. Napoli.

Mead Opera medica 8. fig. Napoli 1768.

Cocchi del vitto Pittagorico in 12. Napoli 1746.

Etmulleri Opera omnia medica T. 5. in fol. Napoli 1728.

detto dell' Ostetricia in 8. Firenze 1768

Spallanzani azione del quore nei vasi sanguigni.

Tabarrani lettere d' anatomia 8. figur. Siena 1768.

Tanaron Trattato d' Ostetricia T. 3. in 8. Venezia.

Tanaron Opere Chirurgiche T. 4. in 8. Lucca.

Shaarp Ricerche Critiche T. uno in 8. Siena.

Heisteri Compend Anatomicum in 8. Venet. cum fig.

detto Institut. Chirurgicæ T. 2. in 8. Venetiis.

Kulm Tabulæ Anatomicæ in 8. Romæ.

Traitè des Tumeurs Tom. 2. in dodici Paris.